

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

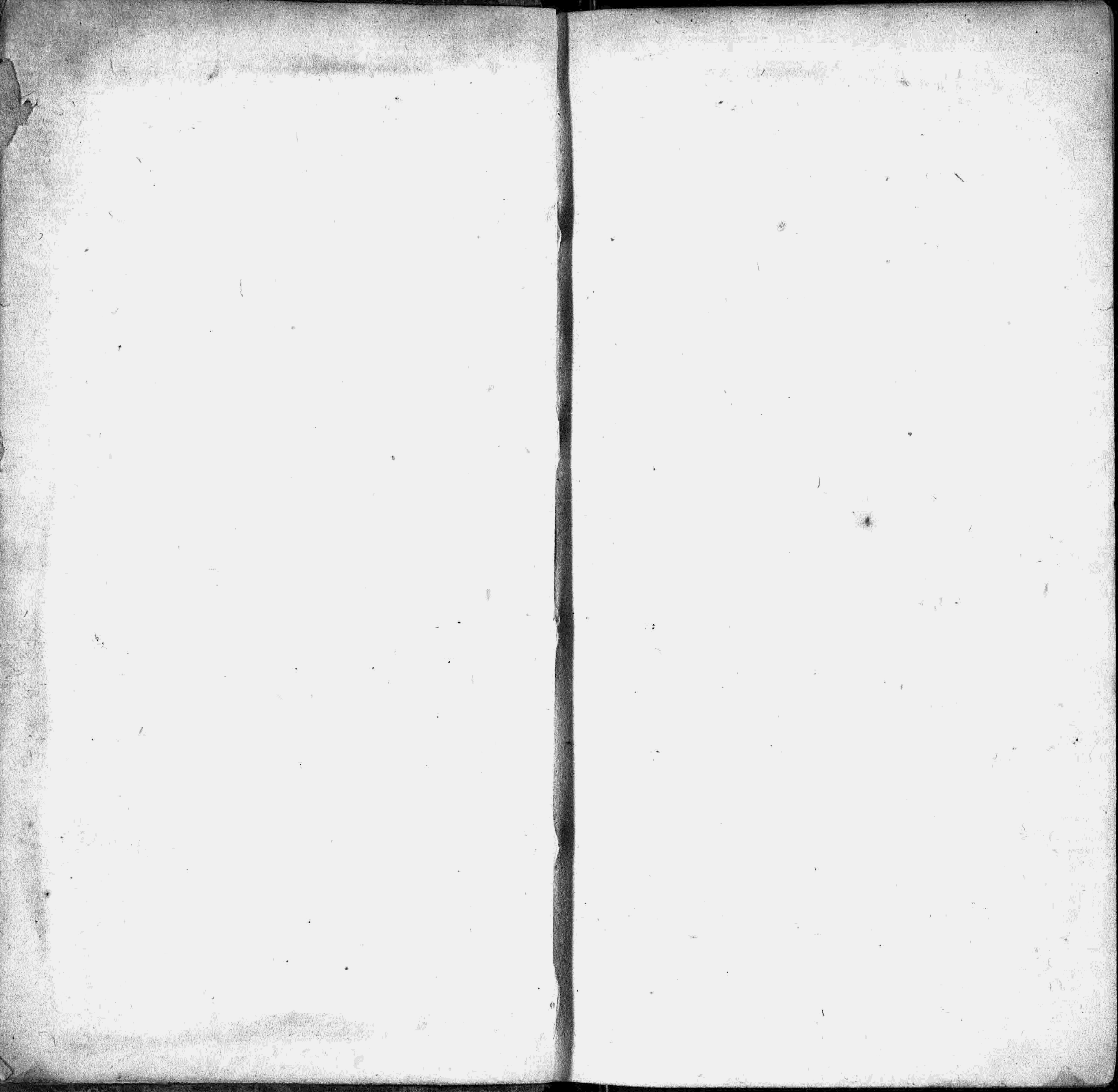
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

86
Arctura
20
9/11



8079

8623
Race, Swanson
472



CORTIGIANA

COMEDIA DI M.

PIETRO

ARETINO,

NOVAMENTE

RISTAMPATA.



CON PRIVILEGIO



IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL

GIOLITO DE FERRARI

E FRATELLI.

M D L.

AL GRAN CARDINALE DI
TRENTO PIETRO ARETINO.



E i miracoli, che fa la bō
tà d'Iddio, sono testimoni
i uoti, che si gli porgono
di quelli, che escano del
ualor de gli huomini, fan
no fede le statue che si
gli consacrano: e de l'amore che la cortesia
de i Prencipi porta a i buoni ingegni, siamo
certi per l'opere che si gli intitolano; come
hora io intitolo a uoi la Cortigiana. La quale
ui debbe esser cara, si perche il mondo si chia
rira de i uostri meriti honorandoui io, sendo
uoi e Cardinale, e Signore: si perche leggēdo
in essa parte de la uita de le Corti, e de i Si
gnori andrete altero di uoi stesso, per esser
tutto lontano da i costumi loro; onde gode
rete di uederui differente da i uostri pari, ne
la maniera che gode una fanciulla, mentre
scherza con una Saracina de la brutta dis=

A ii

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

U

72

MILANO

BRAIDENSE

*gratia, che ella moue in ciascun'atto, tal che
 essa in ogni suo mouimento appare piu bella,
 e piu gratiosa. E cosi tanti gentil'huomini,
 che ui serueno, tanti uirtuosi che ui celebra
 no, e tanti Cavalieri, che ui corteggiano fini
 ranno di conoscere (udendo gl'altrui anda
 ri) di che qualità sia l'huomo che essi adera
 no, non altrimenti che ui habbia finito di co
 noscere il diabolico Lutherò; contra la mal
 uagità del quale tutta la fede Christiana, che
 uiue sotto il Re de i Romani, s'ha fatto scu
 do con la uostra bontà; il cui consiglio in cia
 scuna reale attione fa sempre il dubbioso chia
 ro, & il pericoloso sicuro. E si come uoi
 non poteuata insignorirui de la gratia di mi
 glior Re di Ferdinando, cosi la sua Maestà
 non poteua dare se stesso in preda a miglior
 ministro del gran Reuerendissimo di Tren
 to. Ma se ben sete tale, non debbo io spera
 re, che con larga mano prendiate il dono che
 a si alto personaggio porgo io, che si bassa
 persona sono?*

P E R S O N E.

- FORESTIERE.
- GENTIL'HVOMO.
- MESSER MACO.
- SANESE Famiglio suo.
- MAESTRO ANDREA.
- FURFANTE Che uende historie.
- ROSSO.
- CAPPA Staffieri di Parabolano.
- FLAMMINIO.
- VALERIO Camarieri di Parabolano.
- SIG. PARABOLANO Innamorato.
- PESCATORE.
- SAGRESTANO Di san Pietro.
- SEMPRONIO Vecchio.
- ALVIGIA Ruffiana.
- GRILLO Famiglio di messer Maco.
- ZOPPINO.
- GUARDIANO D'Araceli.
- MAESTRO MERCURIO Medico.
- TOGNA Moglie d'Harcolano.
- HARCOLANO Fornaio.
- GIVDEO.
- BARGELLO ET SBIRRI.
- BIAGINA Fantesca de la Signora Camilla.

4
FORESTIERE, GENTILHOMO.



Fore.



VESTO Luogo par lo animo di Antomo da Leua Magno, si è egli bello, & alteramente adorno; per certo qualche gran festa si debbe far qui. Io ne uo

glio dimādare quello Gentil'huomo, che passeggi la . O , o , Signore saprestemi uoi dire a che fine sia fatto un cosi pomposo apparato?

Gen. Per conto di una Comedia, che debbe recitarsi horhora .

Fore. Chi l'ha fatta , la diuinissima Marchesa di Pescara ?

Gen. No , che il suo immortale stilo loca nel numero de gli Dei il suo gran consorte .

Fore. E' de la Signora Veronica da Coreggio?

Gen. Ne ancho sua , percio che ella adopra la altezza de lo ingegno in piu gloriose fatiche .

Fore. E' di luigi Alamanni ?

Gen. Luigi celebra i meriti del Re Christ ianissimo pane quotidiano di ogni uertu .

Fore. E' de lo Ariosto?

A T T O

- Gen. Oime che lo Ariosto se ne è ito in Cielo, poi che non haueua piu bisogno di gloria in Terra.
- Fore. Gran danno ha il Mondo di un tanto huomo: che oltra a le sue uertuti, era la somma bontà.
- Gen. Beato lui se fosse stato la somma tristitia.
- Fore. Perche?
- Gen. Perche non sarebbe mai morto.
- Fore. E non è ciancia. Ma ditemi, è cosa del gentilissimo Molza, o del Bembo padre de le Muse, il quale douea dir prima di tutti?
- Gen. Ne del Bembo, ne del Molza: chel'uno scriue l'Historia Venetiana, e l'altro le lode d'Hipolito de Medici.
- Fore. E del Guidiccione?
- Gen. No, ch'egli non degnerebbe la sua miracolosa penna in cosi fatte sole.
- Fore. Certo debbe esser del Ricco, del quale una molto graue ne fu recitata al Papa, & a l'Imperatore.
- Gen. Sua non è, ch'egli hora è uolto a piu degni studi.
- Fore. Mi par uedere che sarà opra di qualche pecora que pars est. Puo far Domenedio che i Poeti ci diluino come i Lutherani. se la selua di Bacano fosse tutta di Lauri, non basterebbe per coronare i crocifissori del Petrarca, i quali gli fanno dir cose con i loro comentì, che non glie ne fariano confessare diecetratti di corda. E bon per Dante, che con le sue diauolarie fa star le bestie in dietro: che à questa hora saria in

PRIMO.

5

- croce anch'egli.
- Gen. Ah, ah, ah.
- Fore. Sarà forse di Giulio Camillo.
- Gen. Egli non l'ha fatta, perche è occupato in mostrare al Rè la gran machina dei miracoli del suo ingegno.
- Fore. E del Tasso?
- Gen. Il Tasso attende à ringratiare la cortesia del Prencipe di Salerno. E per dirti, è trama di Pietro Aretino.
- Fore. Se io credeessi creparci di disagio, la uoglioudire; che so certo che udirò cose di Propheti, e di Vangelisti. E forse che riguarda niuno?
- Gen. Egli predica pur la bontà del Rè FRANCESCO con un feruore incredibile.
- Fore. E chi non loda sua Maestà?
- Gen. Non loda anche il Duca Alessandro, il Marchese del Vasto, e Claudio Rangone, gemma del ualore, e del senno?
- Fore. Tre fiori non fan ghirlanda.
- Gen. Et il liberalissimo Massimiano Stampa?
- Fore. Trouate che dica d'altri?
- Gen. Lorena, Medici, e Trento.
- Fore. E uero, egli loda tutti quelli che lo meritano. Ma perche non diceste il Cardinal di Medici, il Cardinal di Lorena, & il Cardinal di Trêto?
- Gen. Per nõ assassinar gli il nome cò quel Cardinale.
- Fore. O bel passo, Ah, ah, ah, ditemi di che tratta ella?

A T T O

Gen. Egli rappresenta due facette in un tempo. In prima uiene in campo messer Maco Sanese, il quale è uenuto à Roma à sodisfare un uoto che hauea fatto suo padre di farlo Cardinale; e datogli ad intendere che niuno si può far Cardinale, se prima nõ diuenta Cortigiano, piglia maestro Andrea per pedante, che si crede ch'egli sia il maestro di far Cortigiani, e dal detto maestro Andrea menato ne la stufa, tien per certo che la stufa siano le forme da fare i Cortigiani; e a la fine guasto, e racconcio uol tutta Roma per se; nel modo che udirai. E con messer Maco si mescola un certo Signor Parabolano da Napoli (uno di quelli Accursij, e un di quei Sarapichi che tolti da le staffe, e dalle stalle son posti da la sfacciata Fortuna à gouernare il Mondo) il quale innamoratosi di Luua moglie di Lutio Romano, non apre il suo segreto à persona, sognando scopre il tutto, e udito dal Rosso suo staffiere fauorito è tradito da lui, perciò che gli fa credere che colei di cui è innamorato, è di lui accesa, e condutagli Aluigia roffiana gli ficca in testa ch'ella sia la baila di Liuia, e in uece di lei gli fa consumare il matrimonio con la moglie di Hercolano fornaio. La Comedia ue lo dirà per ordine, che io non mi rammento così di punto del tutto.

Fore. Doue accadder così dolci burle?

Gen. In Roma non la uedete uoi qui?

P R I M O. 6

Fore. Questa è Roma? misericordia io non l'harei mai riconosciuta.

Gen. Ioui ricordo ch'ella è stata à purgare i suoi peccati in mano de gli Spagnuoli, e ben n'è ella ita à non star peggio. Hor tiramoci da parte, e se uoi uedes si uscire i personaggi piu di cinque que uolte in Scena, non ue ne ridete, perche le catene che tengano i molini sul fiume, non terrebbero i pazzi d'hoggi di. Oltre di questo nõ ui marauigliate, se lo stil Comico non s'offerua con l'ordine che si richiede, perche si uiue d'un'altra maniera à Roma, che non si uueua in Athene.

Fore. Chi ne dubita?

Gen. Ecco messer Maco. Ah, ah, ah.

A T T O P R I M O
M. MACO SANESE.



M.M.  **N FINE** Roma è coda mundi.

Sane. Capus uoleste dir uoi.

M.M. Tant'è. E s'io nõ ci ueniua.

Sane. Il pan muffaua.

M.M. Dico che se io non ci ueniua, non harei mai creduto ch'ella fosse stata piu bella di Siena.

A V i

Sane. Non uideu'io che Roma era Roma? & uoi, à Siena c'è la guardia co braui, lo studio co dottori, fonte Branda, fonte Becci, la piazza co gli huomini, la festa di mezo Agosto, i carri co ceri; cobeccchetti, i pispinelli, la caccia de i tori, il palio, & i biricuocoli à centinaia, comarzapani da Siena.

M.M. Sì, ma tu non dici, che ci uol bene l'Imperadore.

Sane. Voi non rispondete à proposito.

M.M. Sta cheto, una Bertuccia cola ssù in quella finestra. Mona, o Mona?

Sane. Non ui uergognate uoi à chiamar le Scimie per la strada? uoi scoppiate, se non ui fate scorgger per pazzo senza saper si che siate da Siena.

M.M. Ascolta, un Pappagallo fauella.

Sane. Gliè un picchio padrone.

M.M. Egli' è un Pappagallo al tuo dispetto.

Sane. Egliè uno di quelli animali di tanti colori, che il uostro auolo comperò in cambio d'un Pappagallo.

M.M. Io ne ho pur mostre le penne à lo oraso ottomano, e dice che al paragone elle sono di Pappagallo, ben fine.

Sane. Voi siate una bestia, perdonatimi, à credere à l'oraso.

M.M. Chesi che io ti castigo.

Sane. Non ui adirate.

M.M. Mi uoglio adirar, mi uoglio. E se tu nò mi sti-

mi mal per te.

San. Io ui stimo.

M.M. Quanto?

San. Vn ducato.

M.M. Ti uo bene hora, sai.

M A E . A N D R E A D I P I N -
tore, M. Maco Sanese.

M. A. Cercate uoi padrone?

M.M. Ben sapete ch'io sono il suo padrone:

San. Lasciate fauellare à me, che intendo il fauellar da Roma.

M.M. Hor di uia.

M. A. Rispondete, se uolete ricapito.

San. Messer Maco dotto in libris, ricco, e da Siena.

M. A. A proposito. Io dico che ui farò dar cinque carlini il mese, e nò hauete a far altro che streggiar quattro caualli, e due mulle, portar acqua, e legne in cucina, spazzar la casa, andare a la staffa, e nettar le uesti, & il resto del tempo potrete menarui la rilla.

M.M. A dirui il uero io son uenuto a bella posta per

San. Farsi Cardinale, & conciar si con

M.M. Il Redi Francia.

San. Anzi il Papa, non ui dich'io lasciate fauellare a me?

M. A. Ah, ah, ah,

M. M. Di che ridete uoi Ser huomo?

M.A. Rido che cercate una Fauola. E' ben uero che bisogna prima farsi Cortigiano, e poi Cardinale. Et io sono il maestro che insegno Cortigiana. Io ho fatto Monsignor della Storta, il Reuerendissimo di Baccano, il Proposto di monte mari, il Patriarca de la Magliana, e mille degli altri. E piacendou faremo anco la Signoria uostra, perche hauete aria di far honore al paese.

M.M. Che dici tu Sanese?

Sane. La mi quadra, la mi uà, la m'entra.

M.M. Quando mi porrete mano?

M.A. Hoggi, dimane, o quando piacerà a la uostra Signoria.

M.M. Hora mi piace.

M.A. Di gratia. Io andrò per il libro, che insegna a diuentar Cortigiano, e torno a uostra Signoria uolendo. Doue alloggiate uoi?

S.M.M. In casa di Ceccotto Genouese.

M.A. Parlate a uno a uno. Che il parlare a dui a dui non è di precetto.

M.M. Questo poltrone mi fa errare.

Sane. Io non son poltrone, e sapete pur che io andaua al soldo, e uoi non uoleste che io mi mettesse a quel pericolo.

M.A. State in pace, che poltrone a Roma è nome dal dì de le feste. Hora io uado, e torno cito, cito.

M.M. Come ui chiamate uoi?

M.A. Maestro Andrea piu che'l Ciel sereno, Io mi raccomando a la Signoria uostra?

M.M. Valete.

Sane. Tornate presto.

M.A. Adesso sono a uoi.

M. M A C O, S A N E S E.

M.M. Sic fata uolunt.

Sane. Hor cosi andateui disgrossando con le prophetie.

M.M. Che cicali tu?

Sane. Dite la Signoria uostra. Non odiste il maestro, che disse mi raccomando a la Signoria uostra?

M.M. Miraccomando a la Signoria uostra. Con la berretta in mano, è uero?

Sane. Signor si. Tirateui la persona in su le gambe, acconciateui la uesta a dosso. sputate tondo, o bene. Passeggiate largo; bene benissimo.

F V R F A N T E Che uende historie.

Furf. A le belle histostrie, a le belle historie.

M.M. Stà cheto, che grida colui?

Sane. Debbe esser pazzo.

Furf. A le belle historie, storie, storie, la guerra del Turco in Vngheria, le prediche di Fra Martino, il Concilio. Historie, historie. La cosa d'inghiltera, la pompa del Papa, e de l'Imperadore, la Circoncision del Vaiuoda, il sacco di Roma, l'assedio di Fiorenza, lo abboccamento di Marsilia con la conclusione, bi-

storie, historie.

M. M. Corri, uola, trotta Sanese, eccoti un giulio, comperami la leggenda dei Cortigiani: che mi farò Cortigiano inanzi che uenga il maestro, ma non ti far Cortigiano inanza a me, sai?

San. Non diauolo. O' da i libri, o da le orationi, o da le carte? o la so tu: o uoi, che ti rompa il collo, egli ha uolto il canto, io gli uoglio andar dietro.

M. M. Camina dico? camina.

M. M. A C C O S O L O.

M. M. O che strade, forse che ci si uede un sasso. Io ueggo colà su in quella finestra una bella Signora. ella debbe esser la Duchessa di Roma. Io mi sento innamorare, se io mi faccio Cardinale, se io diuento Cortigiano, la non mi scappera de le mani. Ella mi guarda, la mi mira; che si, che si, che io l'appico l'uncino. Ecco il Sanese. Doue è l'oratione Sanese?

S A N E S E M. M. A C C O.

San. Eccola, leggette la soprascritta.

M. M. La uita de Turchi composta per il Vescouo di Nocera. O che ti uenga il grosso, che uoi ch'io faccia de i Turchi? mi uien uoglia di nettar mene presso ch'io no'l di si. Hor tolli.

San. Io gli di si i Cortigiani, e egli mi diede questa, e disse di al tuo padrone se uole il malfrancioso di Strascino da Siena.

M. M. Che malfrancioso? son io huomo da hauerlo?

San. E' si gran male hauerlo?

Vieni

M. M. Vieni a casa, ch'io ti uoglio amazzare.

San. Mi riuolterò padrone.

M. M. Hor ua: ch'io uo tor Grillo, e lasciar te.

R O S S O, I L C A P P A S T A F-

fieri del Signor Parabolano.

Ros. Il nostro padrone è il piu gentil manigoldo, il piu eccellente gaglioffo, et il piu uenerabile a fino di tutta Italia. E se lo dicesse Iddio, e non è pe ro mille anni, che facea compagnia a Sarapica, e adesso bisogna parlarli per punto di Lima.

Cap. Certamente chi uolesse dire, ch'ei non fosse un furfante, mentirebbe per la gola; e ho notato una sua pidocchiosa rubalderia. egli dice a i seruitori, che si acconciano seco, uoi prouere te un mese me, e io prouerò un mese il uostro seruire. se iou i piacerò starete in casa, e se non piacerete a me, n'andrete; in capo del mese dite, uoi non fate per me.

Ros. Io intendo la ragia; egli con questa uia è ben seruito, e non paga salario.

Cap. E' pur da ridere, e da rinegare Iddio insieme, quando egli appoggiato in su dui seruitori si fa allacciar le calze: che se le stringhe non son pari, e i puntali non s'affrontano l'un con l'altro, i gridi uanno al cielo.

Ros. Doue lasci tu la carta, che profumata si fa portare infra duo piatti d'argento al destra, e non

se ne forbirebbe, se prima non gliene fosse fatto la credenza.

Cap. Ah, ah. Io mi rido, quando in chiesa per ogni Ave Maria che dice il Paggio, che gli stà inanzi, manda giusoun Pater nostro de la corona, che tiene in mano; e nel pigliare l'acqua santa il prefatto Paggio si baccia il dito, & intingendolone l'acqua lo porge con una spagnuolissima ruerenza a la punta del suo dito, con il quale il traditore si segna la fronte.

Ros. Ah, ah. Io ne disgratio il quondam Prior di Capua, che quando orinaua da un Paggio si facea snodar la brachetta, e da un'altro tirar fuora il rosignuolo; e faccendosi pettinar la barba faceua stare un cameriere con lo specchio in mano, e se per disgratia un pelo uscua de l'ordine, il barbiere era a mal partito.

Cap. Ah, ah, dimmi, hai tu posto mente a le coglionerie, che egli fa in nettarsi i denti doppo pasto?

Ros. Come se io ci ho posto mente; io mi perdo a stare a uedere la diligentia che ci usa, e poi che tre hore ha durato con acqua, & poi con la saluietta, e col dito a frigar se gli; per ogni sciocchezza che ode, apre la bocca quanto puo, accio si ueggiano i denti bianchi, e non è cosa da tacere il suo passeggiare con maestà, & il suo torcersi i peli de la barba, & il mirare altrui.

Cap. Vogliamo noi dargli una notte d'una accetta in sul capo, e sia cio che uole?

Ros. Diamogli accio che gli altri suoi pari imparino a uiuere. Ma ecco Valerio, dubito che ci habbia uditi, uoltiamodi qua.

V A L E R I O C A M E R I E R E
del Signor Parabolano solo.

Val. Abi briachi, traditori, impiccati uoi fuggite? io ui ho pure uditi, andate pur la, che fate molto bene a trattare i padroni, come trattate, uai impacciati con tali uai? e forse che il Rosso non è ben uisto dal Signore. Sono piu i drappi, che gli dona l'anno, che non uale egli. Ma bisogna fare, e dire il peggio che si puo a questi Signori, chi uole esser favorito loro; che chi colomba si fa, il Falcon se lo mangia.

F L A M M I N I O, V A L E R I O.

Fla. Che querele son quelle, che tu faiteco stesso?

Val. Son fuor di me per le poltronerie, che ho sentitodire del Signore da il Rosso, & dal Cappa. E se non che io non uoglio far tanto danno a le forche che gli aspettano, certo certo io gli farei quello che meritano. E tutto uiene da questi amori, che fanno che un seruitore con sapeuole de i tuoi appetiti, subito ti diuenta padrone.

Fla. Chino'l sa? ma credi tu che non ci sieno de gli altri Rosi? Io ho inteso co miei orecchi da uno che tu'l conosci dir cose oscure del suo padrone, il quale perche costui in uero è huomo, come bisogna essere hoggi di, e per essere egli Signore, come gli altri, li uol meglio che a se istesso.

A T T O

Ma perche conto questi Signori di corte non togliono piu presto a ilor seruigi uertuosi, e nobili, che gli ignoranti e plebei?

Val. Vn gran maestro uol fare, e dire senza rispetto, cio che gli piace; uole in camera, e nel letto usare cibi secondo il gusto suo, senza esserne ripreso, e quando non sa quello che si uoglia, bastonare, uituperare, e stratiare a suo modo chi lo serue, il che non si puo cosi fare con un uertuoso, e con un ben nato. Vn nobile starebbe a patto di medicare, prima che uotasse un cesso, o lauasse un'orinale, & un uertuoso scoppierebbe inanzi, che tacesse le dishoneste uoglie, che uengono a i Signori. Hor risoluamoci, che chi uole hauer bene in corte, bisogna che ci uenga un sordo, cieco, muto, asino, bue, e capretto, io lo dirò pure.

Fla. Questo procede, che la maggior parte de i grandi sono di si oscura stirpe, che non ponno guardare quelli, che nascono di sangue illustre; e si sforzano pure di far arme, e di trouar cognomi, che gli faccino parer gentili. Ma chi è piu nobile che'l Signor Costantino, che fu despoto de la Morea, e Prencipe di Macedonia, & hora è gouernator di Fano?

Fla. Lasciamo andar questi ragionamenti, che'l tutto sta in hauer sorte. Dimmi un poco, che ha il padrone, che non fa se non sospirare?

Val. Io mi penso che sia innamorato.

P R I M O II

Fla. Non ci mancaua altro. Andiamo a passeggiare a Belvedere un' hora.

Val. Andiamo.

SIGNOR PARABOLANO,
ROSSO.

Par. Donde ne uieni tu?

Ros. Di campo di Fiore.

Par. Chi è stato teco?

Ros. Il Frappa, lo Squarcia, il Tartaglia, & il Targa; & ho letto il Cartello che manda Don Cirimonia di Moncada al Signor Lindezza di Valenza. Poi feci la uia da la pace, e uidi la Signora, che ragionaua di andare a non so che uigna, io fui per dar due coltellate a colui, che parlaua seco, poi mi ritenni.

Par. Altra fiamma cuoce il mio core

Ros. Se io fossi femina, mi ci porrei prima il fuoco che io ne dessi a un Signore. Duo di fa spasmate per lei, & hora ui pute sin fine i Signori non fanno cio che si uogliono.

Par. Non cianciar piu, toglì questi dieci scudi, e comprane tutte lamprede, e portale a donare a quel gentil'huomo Sanese, che alloggia in casa di Cecotto.

Ros. Quel pazzo?

Par. Pazzo, o sauio, andraila, che sai ben l'honore che a Siena mi fu fatto in casa sua.

Ros. Era meglio di donargli duo cagnoletti.

Par. Son buoni da mangiare i cani pecora?

A T T O

- Ros. Quattro carcioffi sarebbero un bel presente.
 Par. Doue sono i carcioffi a questi tempi?
 Ros. Fategli nascere.
 Par. Va compra quel ch'io t'ho detto, e digli che le mangi per amor mio, e che manderò a uisitarlo domane, perche hoggi son molto occupato in palazzo.
 Ros. Non gli dispiacerebbero dieci tartarughe, auertite Padrone in farei presenti a gli amici.
 Par. Son dono da un mio pari le tartarughe bestia? spacciati, e portagli le lamprede, e sappi dir uenti parole.
 Ros. Piu di trenta ne saprò dire. Et è una crudeltà che io non son mandato dal Sophi al Papa per Imbasciadore. Io direi Serenissimo, Reuerendissimo, Eccellentissimo, Maestà, Santità, Paternità, Magnificentia, Onnipotentia, e Reuerentia, fino a uiro Domino, e farei uno inchino così, e l'altro così.
 Par. Altaria fumant. Cauami questa uesta, e portala suso incasa, e io andrò a uedere i caualli, e'l giardino.

ROSSO SOLO CON LA VESTE
 del Signor Parabolano.

- Ros. Io uo prouare come io sto ben con la seta, o che pagherei uno specchio per uedermi campeggiare in questa galanteria. In fine i panni rifanno le stanghe, e se questi Signori andassero mal uestuti, come noi altri, o che scimie, o che bab-

P R I M O

12

buini ei parebbero. Io stupisco di loro, che non bandiscono gli specchi per non uedere quelle loro cere facchine. Ma io sono il bel pazzo a non fare un leua eius con la uesta, e con gli scudi. Che la maggior limosina, che si faccia, è il rubbare un Signore. Ma per hora guinteremo questo Pescatore, il Signore assassineremo piu in grosso. Io ueggio uno pesciendolo, che mi ha proprio aria di fare il pratico, e poi essere un zugo.

ROSSO, PESCATORE.

- Ros. Questa ueste mi lega. Io sono uso andar con la cappa, e usar grauità e forza, ma non mi piace. Che c'è Pescatore?
 Pes. Per seruirai.
 Ros. Hai tu altre lamprede che queste?
 Pes. L'altre l'ha tolte horhora lo spenditore di Fra Mariano per dar cena al Moro, a Brandino, al Protho, a Troia, et a tutti ghiotti di palazzo.
 Ros. Da qui inanzi tutte quelle, che tu pigli, tienle ad instantia mia. Io sono lo spenditor di N. S. e se tu sarai huomo da bene, palazzo si seruirà date.
 Pes. Schiauelino de la Signoria uostra, in fatti, non pensate.
 Ros. Che uoi tu di queste?
 Pes. Quel che piace a la uostra Signoria.
 Ros. Parla pure.
 Pes. Dieci ducati di carlini, piu e meno al piacer de la Signoria uostra.

A T T O

- Ros. Otto son molto ben pagate.
- Pes. Se uostra Signoria le uuole in dono, non guardate ch'io sia pouer huomo, che in fatti ho l'animo generoso, non pensate altrimenti.
- Ros. Terra non auuulisce oro. Ma parti che'l mio famiglia mem la mula? uederai che mi menera il ginetto, che pena quattro hore a sellarsi; posso io morire se non ti caccio al bordello.
- Pes. Vostra Signoria non si corrucchi, che le porterò io, e'l mio bambolino resterà a guardar qui.
- Ros. Mi farai piacere. Per lo corpo di, che se loin contro per borgo, gli darò tal ricordanza. Vien uia huomo da bene.
- Pes. Vengo.
- Ros. Sei tu Colonnese, o Orsino?
- Pes. Io tengo da chi uince. Palle palle.
- Ros. Di che paese sei?
- Pes. Fiorentino, nato a porta Pinti, e fui hoste al chiassolino, ma fallii per una disgratia, ne la quale mi fece inciampare uno asso, che chiamandolo di core non mi uolle mai udire.
- Ros. Ah ah. Come ti chiami?
- Pes. Il Facenda, per seruirui, e ho tre sorelle al borgo a la noce a i piacer de la signoria uostra.
- Ros. Farati fare un paio di calze a la mia diuisa.
- Pes. Mi basta la gratia di quella in fatti, non pensate tant'è.
- Ros. Ventura, il nostro maestro di casa è in su la porta di San Pietro, ti farò pagar da lui, che a

dirti

PRIMO

13

dirti il uero ho tutti scudi scarsi, aspettami qui che farò l'ufficio.

Pes. Spacciatemi tosto.

ROSSO SOLO.

Ros. Vatiene fidanza di seruatori, io lo uoglio scannare con un bastone; ladro, magnapagnotte, traditore.

ROSSO, SAGRESTANO
DI SAN PIERO.

Ros. Quel pouerino che uedete qui, ha la moglie spiritata ne l'hosteria de la Luna, con dieci spiriti adosso, onde priego la uostra Reuerentia per l'amor di Dio, che uogliate metterlo a la Colonna, e auuerta uostra Signoria che il pouerò disgratiato è mezzo che scemo, e tutto adombrato.

Sag. Come ho detto alcune parole a questo mio amico, molto ben uolentieri, chiamatelo qui.

ROSSO, PESCATORE,
SAGRESTANO.

Ros. Ser Facenda?

Pes. Eccomi, che comanda la Signoria uostra?

Sag. Come ho detto dieci parole a costui, farò il debito con lo espedirti. Aspetta quinci.

Pes. Come comanda uostra Signoria.

ROSSO, PESCATORE.

Ros. Eccoti cinque giulij, dagli per arra al calcetaio, che uerrò poi in Roma, e finirole di pagare.

B

Pesc. E' troppo la Signoria uostra, pigliate le lamprede poi che sete in palazzo.

Ros. Da qua, poi che ioho a fare il famiglio, e il mio famiglio il padrone. Addio.

Pesc. Udite, udite Signore spenditore, qual calza uua spezzata ne la uostra diuisa?

Ros. Spezza qual tu uuoi, che nò importa. Sta bene.

PESCATORE SOLO.

Pesc. Che cose ladre, otto scudi mi paga quello che l'harei dato per quattro, che sufficiente spenditore, ah, ah, ah. Poi ch'egli ha ueste di seta gli pare essere il seicento. Ma finirà mai piu questo Maestro di casa cicalone; egli è piu lungo, che non è un di senza pane.

SAGRESTANO PESCATORE.

Sag. Tu non odi?

Pesc. Eccomi seruitor uostro.

Sag. Perdonami, se io t'ho tenuto a disagio.

Pesc. Che disagio, andrei per seruirui sino a Parigi.

Sag. Ti uo consolare.

Pesc. E' altra carità farmi bene che andare al Sepolchro, perche in fatti ho cinque bambolini, che non pesano l'un l'altro.

Sag. Quanti sono?

Pesc. Dieci.

Sag. E' gran cosa dieci.

Pesc. Certo è un gran pigliare a questi tempi.

Sag. Le fan male, è uero?

Pesc. Monsignor nò. Le lamprede son cibo leggiere.

Sag. Poueretto tu farneticchi.

Pesc. Come farnetico? domandatene il medico.

Sag. Pigliò ella gli spiriti di giorno odi notte?

Pesc. Io ne presi sei sta notte, e quattro sta mattina, e non ho paura di spiriti; uostra Signoria mi paghi, che io ho da fare.

Sag. Tuo padre ti lasciò la maladitione certo.

Pesc. Fu maladitione pur troppo, a lasciarmi mèdico.

Sag. Falle dir le messe di san Gregorio.

Pesc. Che diuolo hanno a fare le lamprede con le messe di san Gregorio? pagatemi se uolete, che mi fareste attacarla al Calendario.

Sag. Pigliatelo Pretti, tenetelo; fategli il segno de la croce; in adiutorium altissimi.

Pesc. Ahi poltroni.

Sag. Et homo factus est.

Pesc. Ahi sodomi.

Sag. Tu mordi?

Pesc. Coi pugni ladroni?

Sag. Et in uirtute tua saluū me fac. Acqua Santa.

Pesc. Lasciatemi traditori. spiritato io? io spiritato?

Sag. Doue entrerai?

Pesc. Doue disse Hercole. in culo ui entrerò ribaldi.

Sag. In ignem eternum.

Pesc. Voi mi ci strafinerete schiericati.

Sag. Tiratelo dentro. Conculcabis Leonem, & Draconem.

SIGNOR PARABOLANO SOLO.

Par. Ne caualli ne giardini, ne niuno altro piacere

mi trabe del core l'ostinatione di quel uago pensiero che in esso mi ha scolpita l'immagine di Liuia; e son condotto a tale, che il cibo mi è tofco, il riposo affanno, il giorno tenebre, e la notte, che pur dourei quietarmi, mi afflige sì, che odiando me stesso bramo piu tosto di morire, che uiuere in questo stato. Ma ecco maestro Andrea: s'egli mi ha sentito, sarò messo in Canzone, sarà meglio di ricouerarsi in casa.

MAE. ANDREA CON VN
libro in mano, Rosso.

M. A. Ah, ah, io ho trouato il mio spasso. Ah, ah, ecco il Rosso. Che c'è sotto?

Ros. Tu ridi, & io rido ah, ah, una facetia diuina, un Pescatore, ah, ah, te la conterò a bello agio, io ho fretta di riportar questa ueste, che mi uedi in braccio, e così queste lamprede, ma mezz' l'hauera, chi l'ha da hauere, e mezz' le intendo mangiar per me a la Reuerendissima Tauerna. Addio.

M. A. Mi raccomando.

MAE. ANDREA SOLO.

M. A. Io ho uoluto dar padrone al Sanese, e son mi acconcio seco per pedagogo; e gli porto questo libro de le sorti, per farlo conesso Cortigiano, ah, ah, diamogli dentro, accio che Agosto lo troui bello, e legato. Io la freghereia mio padre, non che a un Sanese: se mio padre uolesse impazzare; & è maggior limosina di pagare i

caualli a chi uol mandar i ceruelli per le poste, che non saria dismorbari di una buona parte de i Frati, e de i Preti; perche tosto che il capo si scema del ceruello, si riempie di stati, di grandezze, e di thesori, & un tale non cambierebbe il suo grado con il quondam canattiere Sarapica, e ua in estasis quando gli confermi cio che dice, & un simile non degnerebbe cò Gradasso, Nano de Medici. Pero se io finisco di affinare la pazzia del Sanese moccicone, m'hara piu obligo, che nò hanno i thesorieri del mal gallico al legno d'India. Io lo ueggio passeggiare, e con che gratia; per mia fe che lo uoglio far mettere nel Catalogo dei goffi, accio che si faccia solenne commemoratione di lui; a laude, e gloria de la incatenabil non uo dir di Siena.

MAE. ANDREA M. MACO.

M. A. Saluti, e conforti &c.

M. M. Bon di, e buon anno. B' l libro doue è.

M. A. Eccolo al piacer de la Signoria uostra.

M. M. Io mi morrò, se nò mi leggete una lettione hora.

M. A. Voi sete faceto.

M. M. Hauete il torto a dirmi uillania.

M. A. Dicou io uillania per dirui faceto?

M. M. Sì, perche non fu mai faceto neio, ne alcuno de la casa mia, hor incominciate.

M. A. La principal cosa, il Cortigiano uuol saper bestemmiare, uole esser guocatore, inuidioso,

puttaniere, heretico, adulatore, maldicente, sconoscente, ignorante, asino, uol saper frappare, far la nimpha, & esser agente, e paziente.

M.M. Adagio, piano, fermo. Che uol dir agente, e paziente, io non intendo questa ciferà.

M.A. Moglie, e marito uol dire.

M.M. Mi ui pare hauere. Ma come si diuenta heretico? questo è'l caso.

M.A. Notate.

M.M. Io nuoto benissimo.

M.A. Quando alcuno ui dice, che in Corte sia bontà, discretione, amore, o conscienza, dite no'l credo.

M.M. No'l credo.

M.A. In su le gratie. Chi uolesse far credere che sia peccato a romper la quaresima, io me ne faccio beffe.

M.M. Io me ne faccio beffe.

M.A. In somma a chi ui dice bene de la Corte, dite tu sei un bugiardo.

M.M. Sarà meglio ch'iodica tu menti per la gola.

M.A. Sarà piu intelligibile, e piu breue.

M.M. Perche bestemmanoi cortigiani maestro?

M.A. Per parere d'essere pratici, e per la crudeltà di Acursio, e di chi dispensa il poter de la corte, che dando l'entrate a poltroni, e facendo stentare i buon seruitori, recano in tanta desperatione i cortigiani, che stanno per dire abrenuntio al Battesimo.

M.M. Come si fa a essere ignorante?

M.A. Nel mantenersi un buffalo.

M.M. Et inuidioso?

M.A. A crepar del ben d'altrui.

M.M. Come si diuenta adulatore?

M.A. Lodando ogni gagliofferia.

M.M. Come si frappa?

M.A. Contando miracoli.

M.M. Come si fa la nimpha?

M.A. Questo ue lo insegnera ogni Cortigianuzzo furfantino, che sta da un uestro a l'altro, come un perdono a farsi nettare una cappa, & un saio d'accotonato, e consuma l'hore in su gli specchi in farsi i ricci, & ungersi la testa antica; e col parlar toscano, e co'l Petrarchino in mano, con un si a fe, con un giuro addio, e con un bacio la mano, gli pare essere il totum continens.

M.M. Come si dice male?

M.A. Dicendo il uero. Dicendo il uero.

M.M. Come si fa a essere sconoscente?

M.A. Far uista di non hauer mai ueduto un che t'ha seruito.

M.M. Asino come si diuenta?

M.A. Domandatene fino a le scale di palazzo. Hor basta questo, quanto a la prima parte. Ne la seconda tratteremo del Coliseo.

M.M. Aspettate. Il Culiseo che cosa è?

M.A. Il thesoro e la consolation di Roma.

M. M. A che modo?
 M. A. Ve lo dirò domane, poi uerremo a maestro Pasquino.

M. M. Chi è maestro Pasquino?
 M. A. Vno che ha stoppati dietro, Signori e Mōsignori

M. M. Cbe arte fa egli?
 M. A. Lauora al torno di poesia.

M. M. Anch'io son poeta, e per lettera, e per uolgare, e so una bella Epigramma in mia laude.

M. A. Chi l'ha fatta?
 M. M. Vn'huomo da bene?

M. A. Chi è questo huomo da bene?
 M. M. Io son desso.

M. A. Ah, ah, dite su, ch'io la uo sentire.
 M. M. Hanc tua Penelope musam meditaris auena:

Nil mihi rescribas nimium ne crede colori:
 Cornua cum Luna recubans sub tegmine fagi
 Tityre tu patule lentotibi mittit Vlysses.

M. A. A la strada, a la strada, al ladro, al ladro.

M. M. Perche gridate uoi così, accorr'huomo?
 M. A. Perche un pazzo Heroico, ue gli ha furati.

M. M. Chi è questo pazzo Loico?
 M. A. Vn ualente huomo in disfidare a le cannonate il suo maestro di casa. Seguite pure.

M. M. Arma uirūmque cano uacina ſugra leguntur.
 Italiam fato numerum sine uiribus uxor,
 Omnia uincit amor nobis ut carmina dicunt.
 Siluestrem tenui, & nos cedamus Amori.

M. A. Si uuol fargli stampare, & intitolargli a lo humore

humore da Bologna, & io scriuerò la uita de lo autore buon sotto.

M. M. Ago uobis gratia.
 M. A. Hor suso in casa, che s'ordini il tutto, ma doue è il seruidore?

M. M. Il Sanese è un poltrone, & Grillo huomo da bene, & uoglio Grillo, e non il Sanese. Andate dentro.

P E S C A T O R E V S C I T O
 da la Colonna.

Pesc. Roma, doma. O credi che'l Paradiso nacheri, che cose crudeli son queste? a un Fiorentino si fanno le giunterie, pensa cio che si farebbe a un Sanese. Io arrabbio, io scoppio; due hore m'han tenuto a la Colonna, come spiritato con tutto il mondo intorno pelandomi, pestandomi, e fraccassandomi. Chi uoleua ch'io percoressi la porta, chi che io spegnessi la lampada, e chi il canchero che li mangi, hor uatti con Dio, che io son chiaro di Roma. Forse che non mi pareua hauer truffato lui nel mercato fatto. ma se io trouo quel Segrestano, e quelli sfacciati prete, al corpo, al sangue, che gli pesterò il naso, romperò l'ossa, e cauerò gli occhi: che maladetto sia Roma, chi ci sta, e chi l'ama, e chi gli crede. Et lo dirò a suo marcio dispetto, io mi credeua che il castigo che l'ha dato Christo per mano de gli spagnuoli l'hauesse fatta migliore, & è piu scelerata che mai.

ATTO SECONDO.
CAPPASOLO.



Cap.



HI non è stato a la tauerna, non sa che paradiso si sia; il mio Rosso da bene mi ci ha menato, et habbiamo mangiato cinque lamprede, che hanno posto la mia gola in cielo. O' tauerna santa, o tauerna miracolosa. Santa dico per non essercine affanno, ne stento, & miracolosa per gli spedoni, che si uoltano per se stessi. Certamente la buona creanza, & la cortesia uenne dalle tauerne piene d'inchini, di signor si, e di signor no. Et il gran Turco, non è ubbidito, come uno che mangia a le tauerne, le quali se fussero al lato a i profumieri, a ogn'uno putirebbe il zibetto. O soaue, o dolce, o diuina musica, che esce da gli spedoni ricamati di tordi, di pernici, e di capponi, quanta consolatione porgi tu a la anima mia? chi dubita che io non hauesti sempre fame, bauerei sempre sonno udendoti risonare per la tauerna. E ben dolce il far quella nouella, ma non quanto la tauerna. E la ragione è questa, a la tauerna non si piange, a la tauerna non si sospira, & a la tauerna non si cre

SECONDO 18

pa di martello. E se quel Cesare che triumphò sotto gli archi che si ueggono in qua, & in la, triophaua per mezzo le tauerne bene in ordine, i suoi soldati lo hauerebbero adorato, come adoro io le lamprede. Io non combattei mai a miei di (che io sappia) ma per una lampreda mi amazzarei con Beulacqua; & non ho inuidia quando un Staffier mio pari grappa mille scudi d'entrata, ma mi uien l'anima ai denti, Quando il cordiale mangia una lampreda. Hora uado a sollecitare il sartò, che'l Signor si uol uestire domattina, o egli è il gran goffo.

M. A. B. ANDREA, M. MACO.

M. A. Da paladino uista questa uesta.

M. M. Mi fate rider, mi fate.

M. A. Vostra signoria ha bene a mente quello che gli ho insegnato?

M. M. So far tutto il mondo, so fare.

M. A. Fate un poco il Duca, come fa ogni surfante per parere un Cardinale trauestito.

M. M. A questo modo con la ueste al uso?

M. A. Signor si.

M. M. Oime che in son caduto per non saper fare il Duca al buio.

M. A. State suso gocciolo mio bello.

M. M. Fatemi far due occhi al mantello, se uolete che io faccia il Duca. Sappiate che io sono stato per fare un uoto per rizzarmi.

M. A. Doueuate farlo. Hor come si risponde a i

B v i

Signori?

M.M. Signor si, e Signor no.

M.A. Galante. Et a le Signore?

M.M. Bascio la mano.

M.A. Buono. A gli amici?

M.M. Si a fe.

M.A. Gentile. A i Prelati?

M.M. Giuro addio.

M.A. Che ui pare? come si comanda a i seruitori?

M.M. Porta la mula, menami la uesta, spazza il letto, e rifa la camera, che al corpo che non dico del cielo ti darò tante busse, che ti uerrà la morte.

GRILLO SERVITOR DI

M. Maco, Maestro Andrea.

Gril. Io u'ho udito padrone; Maestro Andrea fate mi dar buona licenza, che io non mi uoglio impacciar con questi bestialacci.

M.M. Non dubitar di Grillo, ch'io brauo per imparare ad esser Cortigiano.

Gril. Io mi son tutto ribauuto.

M.A. Ah, ah, andiamo a ueder Campo santo, la giulia, san Pietro, la pina, banchi, torre di Nona.

M.M. Torre di Nona suona mai Vespro?

M.A. Si con le strappate di corda.

M.M. Cazzica.

M.A. Andremo poi a ponte Sisto, e per tutti i chiasfi di Roma.

M.M. E' il chiasso per tutto Roma?

M.A. E per tutta Italia.

M.M. Che chiesa è questa?

M.A. San Piero, entratici con diuotione.

M.M. Laudamus te, benedicimus te.

M.A. Hor cosi.

M.M. Et in terra pax bonae uoluntatis, io entro. uenite maestro. Osanna in excelsis.

ROSSO SOLO.

Ros. Le uenture mi corrono dietro, come corrono le bolle, e le doglie a chi si impaccia con Beatrice, e non parlo de i dieci scudi auanzati, ne de le lamprede truffate al Pescatore, che son ciancie. Mi è uenuta, Dio gratia, e de miei buoni portamenti, una si gran sorte che non la cambierei con quella d'un Vescouo. Il mio Signor padrone è innamorato, e tien con piu guardia il segreto di questo suo amore che non fa i denari; io mi accorsi parecchi di sono al parlar seco stesso al sospirare, e a lo star tutto pensieroso che Cupido fa notomia del suo core, e ho aperta la bocca due, e tre uolte per dir che ui sentite padrone? poi mi son tacciuto. Hor che accade ista notte andando io (che son presuntuoso, come un Frate a precisione) per casa, mi posi con l'orecchio a l'uscio de la camera del padrone. e cosi stando lo sentij cinguettare in sogno, e parendogli essere a i ferri con la amica dicea; Liua io moro, Liua io ardo, Li-

A T T O

uia io spasimo, e con una lunga filastroccola le si raccomandaua bestialmente. Et uoltato poi ragionamento dicea o Lutio quanto beato sei a godere de la piu bella donna che sia i e ritornando a Liuia dopo il dirle anima mia, cor mio, caro sangue, dolce speranza, &c. Sentij un grandibattimento di lettiera, io credo che gli Vngheri uenisser uia. Onde mi ritornai al mio letto, e masticando con la fantasia la cosa, pensai il modo di fargli una burla, per trargli cio che io uorrò da le mani. E men'era quasi scordato per le occupationi, che ho hauute in andare a solazzo, ne lo scherzare col Pescatore, & in mangiare col Cappa le lamprede ne la Reuerendissima tauerna. Hora il caso è questo, io andrò a trouare Aluigia, laquale corromperia la castità, che senza lei non si puo far nada, e con l'ordine suo mi metterò a la magnanima impresa d'assassinare l'asinone, miserone, arcicoglione del Signor mio. I poltroni gran maestri si credono ogni cosa circa l'essere amati da le Duchesse, e da le Reine; e pero mi sarà piu facile a ingannarlo, che non è a capitar male in corte. Oltre a trouare Aluigia, o che festa sarà questa.

SIGNOR PARABOLANO

S O L O.

Par. Il uiuer del mondo è pure una strana pazzia. Quando io era in basso stato, sempre lo spro-

S E C O N D O 20

ne del salire mi stimolaua il fianco, & hora che io mi posso chiamar fortunato così strana febre mi tormenta, che ne pietre, ne herbe, ne parole la ponno scemare. O Amore che non puoi tu? certamente la natura bebbe inuidia a la pace de mortali, quando ella creò te; peste irremediabile de gli huomini e de gli Dei. E chi mi gioua Fortuna esserti amico? Se amore mi ha tolto il core, che era tua mercè in cielo, & hora è posto ne lo abisso. Hor che debbo io fare, se non piangere, e sospirare a guisa d'una Donna per una Donna? Io ritornerò in camera di donde pur hora mi parto, e forse uscirò d'impaccio per quella uia, che ne sono usciti mille altri infelici amanti.

FLAMMINIO SEMPRO.

no, Vecchio.

Fla. A far che, metter Camillo in Corte.

Sem. Accio ch'egli impari le uirtu, & i costumi, e con tal mezzo possa uenire in qualche utile reputatione.

Fla. Costumi, e uirtu in corte? oh, oh.

Sem. Al mio tempo non si trouauano uirtu, e costumi se non in corte.

Fla. Al uostro tempo gli asini teneuano scola. Voi uecchi ue ne andate dietro a le regole del tempo antico, e noi siamo nel moderno in nome del cento paia.

Sem. Che odo io Flamminio?

Fla. Il Vangelo Sempronio.

Sem. Puo essere che il mondo sia intristito così tosto?

Fla. Il mondo ha trouato men fatica in farsi tristo, che buono, pero è quel ch'io ui dico.

Sem. Io rinasco, io tra secolo.

Fla. Se ui uolete chiarire, contatemi le bontà del uostro tempo, io ui conterò parte de le tristitie del mio, che di tutte seria troppo grãd'impresa.

Sem. A le mani. Al tempo mio appena giungea uno in Roma, che il padrone gli era trouato; e secondo l'età, la conditione, & la uolontà sua, se gli daua uffitio, la camera da per se, il letto, un famiglio, spesato il cauallo, pagata la lauandaia, il barbiere, il medico, le medicine, uestito una edue uolte l'anno, & i benefici che uacauano, si compartiuanohonestamente, & ogn'uno era remunerato, di maniera che fra la famiglia non s'udiua rammarico. E s'alcuno si dilettaua di lettere, odi musica; gli era pagato il maestro.

Fla. Altro?

Sem. Si uiuea con tanto amore, e con tanta carità insieme; che non si conoscea disugualità di natione, anzi pareua che fosser tutti nati d'un padre, e d'una madre; e ciascuno si rallegraua del ben del compagno, come del suoistesso. Ne le malattie si seruiuano l'un l'altro, come s'usa in una religione.

Fla. Ecci da dir piu?

Sem. Si saria cose assai. E non me me ne inganna l'amore per esser io stato seruidor di Corte.

Fla. Ascoltate hora le mie ragioni Cortigianodi Papa Ianni. Al mio tempo uiene a Roma uno pieno di tutt le qualità, che si puo desiderare in huomo che habbia a seruir la Corte, & innanzi che sia accettato in un tinello, riuolge sotto sopra il Paradiso. Al mio tempo fra dui si da un famiglio, hor come è possibile che un mezzohomo serua uno intero? Al mio tempo cinque e sei persone stanno in una camera di dieci piedi lunga, & otto larga; e chi non si diletta di dormire in terra, si compra, o toglie il letto a uettura. Al mio tempo i caualli diuentano Cameleonti, se non se gli prouede la biada, e'l fieno con la propria borsa. Al mio tempo si uende di quel di casa per uestirsi, e chi non ha del suo pouera, e ignuda ua Philosophia. Al mio tempo se bene un s'ammala in seruigio del padrone gli è fatto un gran fauore a fargli hauer luogo in Santo Spirito. Al mio tempo lauandaie, e barbieri toccano a pagare a nos otros. Et i benefici che uacano al mio tempo si danno a chi non fu mai in corte, o si partiscono in tanti pezzi, che ne tocca uno ducato per uno, & staranno meglio che il Papa, se quel ducato non si hauesse a luttigar dieci anni. Al mio tempo non che si paghino i maestri a chi uole imparare uirtu; ma è perseguitato da nimico chi le im-

para a suo costo; perchei Signori non uogliono appresso piu dotte persone di loro. Et al mio tempo ci mangieremmo insieme l'un l'altro, e con tanto odio stiamo a un pane, e a un uino, che non ne portano tanto i forusciti a chi gli uen fuor di casa.

Sem. Se cosi è, Camillo si stara meco.

Fla. Stiasi con uoi, se gia no'l uolete mandare in Corte a diuentar ladro.

Sem. Come ladro?

Fla. Il ladro è cosa uecchia; perche il minor furto che faccia la Corte è il rubbar. xxiiii. anni de la uita a un ottimo gentil'buomo simile a Messer Vincentio Bouio, che de lo essere gia inuechiato in essa, in premio di si lunga seruitù, ne ha ritratto due gramaglie. Ma chi dubitasse de la bontà sua, chiariscasi nel suo non ha uere nulla da i suoi padroni; perche non si ingrandiscano, se non ignoranti, plebei, parafiti, e roffiani. Hor doppo il ladro, ne uiene il traditore. Che piu? con un grattar di piedi a gli incurabili son cancellati gli homicidi.

Sem. Parliamo d'altro.

Fla. È pure una crudeltà incomprendibile quella della Corte; e è pur uero, che non si desidera se non che muoia questo, e quello; e se auiene che scampi colui, del quale hai impetrato i benefici; tutti gli stomachi, tutti i fianchi, tutte le febbre senti tu, che ha sentito quello, di cui

disegnaui l'entrate. Et è una pessima cosa bramare la morte a chi non t'offese mai.

Sem. È la ueri à.

Fla. Udite questa. I nostri padroni hanno trouato il mangiare una uolta il di, allegando che duo pasti gli uccide; e fingendo far la sera collatione, alzano il fianco solus pelegrinus in camera. Et questo fanno non tanto per parer sobri, quanto per cacciar uia qualche uirtuoso, che si ua intrattenendo a la lor tauola.

Sem. Si contano pur miracoli di Medici.

Fla. Vna fronde non fa Primavera.

Sem. Così è.

Fla. Et è pur cosa da smascellar de le risa, quando si riserranno, in segreto dando nome di studiare ab, ab, ab.

Sem. Perche ridi tu?

Fla. Perche stanno in conclauis utriusque sexus. E da la Mucciaccia, e dal mozzo mui ludo et agra dables si fanno legger Philosophia. Ma cianciamo de la splendidezza del mangiar d'essi. Il cuoco del Ponzetta facendo di tre uoua una frittata fra due persone, accio che le par essere maggiori, le poneua nelle strettoie, doue mantengono le pieghe le berette pretesche, e distesse per i tondi piu sudici, che non era la cappa di Giulian Leno su da collo. uenne il uento, e spargendole per aria cadeuano poi in capo a le genti a guisa di diademe.

Sem. Ah, ah, ah.

Fla. Lo spenditor di Malfetta (quel prodigo prela-
to, che morendosi di fame, lasciò tante miglia-
ra di ducati a Leone) hauendo speso un baioc-
co di piu in una laccia, era costretto dal Re-
uerendo Monsignore a riportarla, ond'egli ac-
cordatosi con tutti quelli di casa mettendo un
tanto per uno pagarono la laccia, e posta in ta-
uola per goderse la insieme; il Vescouo corso a
lo odore disse, eccola rata mia, lasciate man-
giare anche a me.

Sem. Ah, ah, ah.

Fla. Ho inteso, ma queste non siano mie parole; che
il riuisore di santa Maria in portico misuraua
le minestre a la sua famiglia, e contauagli i
bocconi, e tanti ne daua i di bianchi, e tanti
di neri.

Sem. Ah, ah, ah.

Fla. M'era scordato; al uostro tempo erano mae-
stri di casa gli huomini, e al nostro tempo son
maestri di casa le Donne.

Sem. Come le Donne?

Fla. Le Donne messer si; in casa di, no'l uo dire, si
dice che le madri di non so che Cardinali adac-
quano i uini, pagano i salari, cacciano i fa-
migli, e fanno il tutto. E quando i Reueren-
dissimi figliuoli disordinano nel coito, o nel ci-
bo, gli fanno ribuffi da cani. E il padre d'un
gran Prelato tira le rendite del suo Monsigno

re, e dagli un tanto il mese per uiuere.

Sem. Vatti con Dio, che son chiaro. egli è dunque
meglio a stare ne lo Inferno, che ne la Corte
d'hoggi di.

Fla. Cento uolte. Perche ne l'Inferno è tormentata
l'anima, e ne la Corte l'anima è'l corpo.

Sem. Noi ci riparleremo; e son risoluto d'affogar
prima con le mie mani Camillo, che darlo a
la Corte. Io uoglio ire al banco d'Agostino
Chisi per i denari del mio uffitio, Addio.

R O S S O A L V I G I A
R O F F I A N A.

Ros. Oue ne uai tu con tanta furia?

Alui. Qua, è la tribolando.

Ros. O tribula una che gouerna Roma?

Alui. No', ma la mia maestra?

Ros. Che ha la tua maestra.

Alui. S'abbruscia.

Ros. Come Diauolo s'abbruscia?

Alui. Oime suenturata.

Ros. Che ha ella fatto?

Alui. Niente.

Ros. Adunque s'abbrusciano le persone per niente?

Alui. Vn pochetino di ueleno, ch'ella diede al Com-
pare per amor de la Comare, è cagione che Ro-
ma perda una cosi fatta uecchia.

Ros. Non si fanno riceuer gli scherzi.

Alui. Fece gittare una put. ina in fiume, la quale par-
torì una Madonna sua amica, come s'usa.

- Ros. Fauole.
- Alui. Fece fiaccare il collo con non so che faue giu per la scala a un geloso maladetto.
- Ros. Vn pistacchio non ti darei di simil burle.
- Alui. Perche tu sei huomo dritto. Imperciò la mi lascia herede di cio che ella ha.
- Ros. Mi piace. Ma che ti lascia, se si puo dire?
- Alui. Lambicchi da stillare herbe colte a la Luna nuoua, acque da leuar lentigini, unzioni da leuar macchie del uolto, una ampolla di lagrime d'amanti, olio da risuscitare, iono'l uorrei dire.
- Ros. Dillo matta.
- Alui. La carne.
- Ros. Qual carne?
- Alui. De la, tu m'intendi.
- Ros. De la brachetta?
- Alui. Sì.
- Ros. Ah, ah.
- Alui. Ella mi lascia strettoie da ritirar poppe, che pè deno, mi lascia il latouaro da impregnare, e da spregnare, mi lascia un fiasco d'orina uergine.
- Ros. A che s'adopra cotale orina?
- Alui. Si bee a digiuno per la madre, & è ottema a le marchesane. Mi lascia carta non nata, fune d'impiccati a torto, poluere da uccider gelosi, incanti da far impazzire, orationi da far dormire, e ricette da far ringiouanire, mi lascia uno spirito costretto.
- Ros. Deue?

- Alui. In un'ormale.
- Ros. Ah, ah.
- Alui. Che uol dire ah, ah, castrone? in un orinale si, & è uno spirito fameliario, il quale fa ritrouare i furti: e ti dice se la tua amica t'ama o non t'ama, e si chiama il Folletto; e lasciami l'unguento che porta sopra acqua, e sopra uento a la noce di Beneuento.
- Ros. Dio le appresenti a l'anima cio ch'ella ti lascia.
- Alui. Dio il faccia.
- Ros. Non piangere, che per piangere non la riharai.
- Alui. Io uo disperarmi, perche quando io penso che sino a contadini le faceuano di capo, mi si scopia il core, e non è però mille anni, ch'ella beuue di forse sei ragion uini al Pauone sempre al boccale, senza una reputatione al mondo.
- Ros. Dio le faccia di bene, che almanco ella non è di queste schifa il poco.
- Alui. Mai mai fu uecchia di sì gran pasto, e de sì poca fatica.
- Ros. Che ti pare?
- Alui. Al beccaio, al pizzicagnolo, al mercato, al forno, al fiume, a la stufa, a la fiera, a ponte santa Maria, al ponte quattro capre, & a ponte Sisto sempre sempre toccaua a fauellare a lei; & una Salamona, una Sibilla, una Cronica era tenuta da sbirri, da bosti, da facchini, da cuochi, da frati, e da tutto il mondo; & andaua come una draga per le forche a cauar

gli occhi a gli impiccati, e come una paladina per i cimiteri a torre l'unghie de morti in su la bella mezza notte.

Ros. Et però la morte la uol per se.

Alui. E che conscientia era la sua? la uigilia de la Pentecoste non mangiaua carne. La uigilia di Natale digiunaua in pane, & in uino, la quaresima da qualche uouo fresco in fuore, si portaua da romita.

Ros. In fine tutto di impicca, & abbruscia, non ci campa piu ne un'huomo, ne una donna da bene.

Alui. Tudici male, ma tudici il uero.

Ros. Se le hauessero spuntate l'orecchie, e segnata in fronte ci si poteua stare.

Alui. Madesi che ci si poteua stare, & ancho portar la mitera, che la portò fara tre anni il di di san Pietro martiro, & uolle piu tosto andare in su l'asino che in sul carro, e non si curò de le dipinture ne la mitera, perche non si dicesse per il uicinato, ch'ella lo facesse per uanagloria.

Ros. Chi s'humilia, s'esalta.

Alui. Pouerina, ella era sorella giurata de i preti del buon uino, che furono squartati, Dio il sa come.

Ros. Quella ful'altra ribalderia.

Alui. E si sia.

Ros. Hor lasciamo le cose colleriche, e parliamo de le allegrezze, che quando tu uoglia dar del buono, noi usciremo del fango. Il mio padrone sta

ne sta a pollo pesto per Luua moglie di Lutio.

Alui. Douea porsi un poco piu su.

Ros. E tenendo celato questo suo amore, me l'ha riuelato.

Alui. Come?

Ros. In sogno.

Alui. Ah, ah. Di pur uia?

Ros. Io gli uo dare ad intendere, fingendo di non saper nulla di questa sua nouella, che Luua sia si bestialmente arsa di lui, che l'è stato forza fi darsene con teco; & che sei sua Balia.

Alui. Io t'ho non piu parole, ueni dentro che la farem'andare al palio.

Ros. Tu uali piu al mio intendimento, che un destro a chi ha preso le pillole.

Alui. Entra dentro matto.

Ros. Vn bascio Reina de le Reine.

Alui. Lasciami spensierato.

M. M A C O M A E. A N D R E A,
che escono di san Piero.

M. M. Doue nascono quelle pine di bronzo, cosi grosse?

M. A. Ne la pienata di Rauenna.

M. M. Di che è quella naue cò quei santi che affogano?

M. A. Di Musaico.

M. M. Doue si fanno quelle Guglie?

M. A. In quel di Pisa.

M. M. Quel campo santo è pien di morti, che uol dire?

M. A. Nescio.

M. M. Io ho che sete.

M. A. Lodato sia Dio, poi che me l'hauete cauato di bocca.

M. M. Venite adoremus.

SIG. PARABOLANO

S O L O.

Par. Tacerò? parlerò, nel tacere è la mia morte, e nel parlare il suo sdegno, perche scriuendo-
le quanto io l'amo, terrassi forse a uile d'esser da cosi bassa persona amata; e tacendo il mio fuoco, il celar cotanta passione mi condurrà a l'estremo fine.

VALERIO PARABOLANO.

Val. Non per usar presuntione cortigiana, ma per fare uffitio di fidel seruidore, cerco saper la cagione del uostro languire, e per procacciarui rimedio con il proprio sangue.

Par. Tu sei Valerio?

Val. Io sono, che accortomi che amore fa di uoi quel che suol fare d'ogni gentil persona, desidero di saper il tutto per giouare con la mia fede a i uostri noui desij.

Par. Altro c'è.

Val. S'egli è altro, perche nasconderlo a me, che ho piu caro il uostro contentarsi, che gli occhi ne la fronte. E s'è Amore. Mancate uoi si, d'animo che poniate difficoltà in goder si d'una donna? o che douerebbono far quelli che amano poueri di tutte quelle cose di che uoi ricchissimo sete.

Par. Se gli impiastri de le saggie parole guarissero l'altrui piaghe, tu haresti gia saldate le mie.

Val. Deb Signor mio rileuatiui da un cosi nuouo errore, e non sofferite con l'affiger uoi medesimo di consolar quelli, che inuidiano tanta uostra grandezza; che spargendosi la fama de la maninconia che ui cōsuma, che allegrezza ne hanno gli amici? ebe pro i seruitori? e che gloria la patria?

Par. Poniamo che io fossi innamorato, che remedio mi daresti tu?

Val. Vi trouarei una Rossiana.

Par. E poi?

Val. Per mezzo suo manderei una lettera a colei, che tanto amate.

Par. E s'ella non la uolesse?

Val. Ne lettere, ne presenti refutano le donne.

Par. Che uorresti tu, che io le scriuessi?

Val. Quel ch'Amor ui detta.

Par. Se ella l'hauesse per male?

Val. Per male à? le non son piu tanto crudeli. Fu tempo gia, che si penaua dieci anni bauerne una parola, e per farle accettare una lettera, bisognaua fino a le negromantie, e a la fine conchiudendosi il parentado, era forza aggrapparsi per qualche tetto con pericol di fiaccarsi il collo, ouero starsi un di, e una mezza notte in qualche cella fredda nel cor del uerno, o sotto un monte di fieno quando arde il mon-

do di caldo; & un percoter d'un piede, uno espurgarsi, una gatta, un non niente ti ruinaua del tutto. Ma doue lascio le scale di corda che mi si arricciano i capelli a pensare il precipicio di chi in sale.

Par. Che uoi tu inferir per questo?

Val. Voglio inferire che adesso s'entra per l'uscio di bel di chiaro, & hanno tanta uentura gli amanti, che da i propri mariti sono accomodati. Perche le guerre, le pesti, le carestie, & i tempi; che inclinano al darsi piacere, hanno imputanità tutta Italia sì, che cogini e cotine, cognati e cognate, fraielli e sorelle si mescolano insieme senza un riguardo, senza una uergogna, e senza una conscienza al mondo. E se non che me ne arrosso in lor seruiugio, ue ne conterei per nome tante, quanti son questi capegli. Si che Signor non ponete in disperatione il desiderio uostro, che puo piu sperare di contentarsi che non spera il flagello dei Principi ne la cortesia del generale de lo Imperadore in Italia.

Par. Questa sicurtà che mi fai, non scema nulla de la mia pena.

Val. Hor suso risuscitate quello ardire, che sempre ui ha scorto il passo ne le difficili imprese. Andiamo in casa, e pensiamo al modo del mandar la lettera, e forse io saprò adattar quattro righe di parole amoroze in uostro fauore.

Par. Andiamo, che ne fuora, ne dentro trouo luogo

che mi acqueti il core.

MAR. ANDREA SOLO.

M. A. Mentre che messer Mestolone beueua, s'è innamorato di Camilla Pisana, per hauerla uista da la finestra de la camera. Hor questa è quella uolta che Cupido diuenta dottore, idest pecora. E riderebbe il pianto a sentirlo a cantare improvviso, egli ha tutto lo stile de l'Abate di Gaeta coronato sul' Aliphante. ha composti alcuni uersi i piu ladri, che s'udissero mai, tal che Cinotto, & il casio da Bologna, e pre Marco da Lodi son Vergilij, & Homeri appresso di lui; e se ci mancaua niente. questa lettera in prosa ci chiarisce. Io uo saper cio che l'abbua soffo scriue a la Signora Camilla.

LETTERA DI M.

MARCO.

Salue regina habbimi misericordia. Perche i uostri odoriferi occhi, e la uostrea marmorea fronte, che stilla melliflua manna, mi ancide, si che quinci, e quindi l'oro, e le perle mi sottraggono amarui. E non si uede un quanco guance di smeraldo, e capelli di latte, ed'ostro che snellamente scherzano con il uostro uopo petto, doue alloggiano due poppe in guisa di dui rappucci, & armonizanti melloncini; e son condotto a farmi Cardinale, e poi Cortigiano, uostrea mercede. Adunque trouate il tempo, & aspettate il luogo, accio che in possa dire la crudeltà

del mio core altresì, il quale si conforta ne i
liquidi cristalli del uostro immarzapanoato boe
chino, & fiat uoluntas tua, perche omnia uin
cit Amor.

Macò che sta per uoi a pollo pesto

Vibrama far quel fatto cito, e presto

Queste parole farebbono stomaco al frate che
mangia le berette; e che sottoscritta? puo far
Domenedio che il mondo sia conuerso in ogni
sua cosa al contrario? hor chi crederia mai che
di Siena Città da bene, nobile, cortese, e piena
d'ingegno, sia uscito un pecorone, come messer
Macò? mene crepa il core da che egli è di sì
splendida terra. Che lasciamo ire gli huomini
famosi, che ui sono stati e sono, le sue due Aca-
demie la Grande, e la Intronata hanno fatta
bella la Poesia, e rigentilua la lingua. E stu-
dij udendo quello che ne contò hieri Iacopo Eter-
no, il quale ha congiunto con le lettere Grece,
Latine, & Volgari che egli ha la somma bon-
tade. Ma ci sono dei pazzi per tutto, e di peg-
gior lega che non è messere sguiscia lumache, il
quale ha deliberato di farsi canonizar per mat-
to. Eccolo a me.

M. M A C O M A E. A N D R E A.

M. M. Con chi confabulate uoi maestro?

M. A. Con le uostre castronerie.

M. M. Con le mie Poesie?

M. A. Signor sì.

M. M. Che ue ne pare?

M. A. Cecus non iudicat de coloris.

M. M. Portate questo Srambottino anchora; leggete
lo forte.

M. A. Di gratia.

O stelluzza d'amore, o angel d'orto.

Faccia di legno, e uiso d'oriente

Io sto piu mal di uoi la naue in porto.

Dormo la notte a la tempesta, e al uento.

Le tue bellezze uennero di Francia,

Come se, che Giuda si strangoloe.

Per amor tuomi fo Cortigiano io,

Non aspettò gia mai cot'al desio.

M. M. Che ne dite?

M. A. O che uersi sententiosi, pieni di sdruciolanti,
dolci, dotti, soauì, arguti, uaghi, chiari, net-
ti, ameni, tersi, sonori, nuoui, e diuini.

M. M. Vi fanno stupire è?

M. A. Stupire, rinasocere, e disperarmi; ma c'è un la-
tin falso.

M. M. Quale? la naue in porto?

M. A. Sì.

M. M. E licentia poetica, e poi?

M. A. Il fatto de cavalli non sta ne la groppiera, uo-
lete dir uoi.

M. M. Maestro sì. Hora andate uene, ch'io me ne uado.

M. A. Sono parecchi di che ue ne andaste.

M A E. A N D R E A S O L O.

M. A. Io sono in oppinione, che questo per essere co-

glione in cremesi, scempio di riccio sopra riccio, e goffo di venti quattro caratti, diuenti il piu fauorito di questa Corte, e sauamente esclamo fino al cielo Giannozzo Pandolphini dicendo. Io son felice poi che sono stato lodato a Leone per pazzo; uolendo inferire che co Prècipi bisogna essere pazzo, fingere da pazzo, e uiuere da pazzo; e ben l'intese messer Gimignano da Modena dottore, che uolendo uincere una lite a Mantoua per Giannino da Correggio, il quale haueua tanta ragione ne la lite, quanto il dottor ne le leggi, giocò di ronca dinanzi al Duca. E risoluiamoci pure in credere, che non si puo far la maggiore ingiuria a un Signore, che raggirarsigli d'intorno, come sauio. Hor tornando al nostro Poeta, egli andrâ prima che diuenti Cardinale, secondo il uoto, suso il Camello, poi che l'Aliphante, del quale fu pedagogo Giambattista dal' Aquila già Orfice, e poi Camarier del Papa pel mezzo de la cognata & cetera, è ito a spasso. Hora a trouare il Zoppino, & a menarlo a Messere come Imbasciadore de la Signora, il quale lo ringratierà de la marauigliosa lettera e de lo stupendo Strammotto.

ROSSO SOLO.

Ros. Aluigia ah? guarda la gamba, o che lana ella ha piu animo, che non hebbe desiderio che mentre era attanagliato rideua; forse che ha detto

NON

non uoglio, non posso, o io temo il pericolo che ci sopra stâ nel tradire un si gran personaggio, a punto ella mi intese prima che io le dicesse il caso, & oltra ch'ella mi ha postone la buona uia, uerrâ a parlare al Signore, come mandata da Luua; ecco la Parabolano; o che cera, par uno che ha fame, e si uergogna di mangiare in tinello, Dio ui contenti.

SIGNOR PARABOLANO
R O S S O .

- Par. La morte sola mi puo contentare, la quale è de la natura de le femine, che fugge chi la chiama, e segue chi la fugge.
- Ros. Non ui disperate.
- Par. Anzi mi uo disperare, e Dio uoleffi che io mi trasformassi in te, e tu in me.
- Ros. O Christo tu odi, e perche non farci questa gratia?
- Par. Tu non desidereresti ciò, se tu prouasse quello che io prouo.
- Ros. Parole.
- Par. Così non fusse.
- Ros. Hor non dubitate, che ui uo dire una cosa, che cauerebbe d'affanno un seruidor d'un Prete.
- Par. Oime.
- Ros. Eccoli in su le Cortigiane. Hor ridete un poco, altrimenti io mi pentirò. Voi ghignate maramente: badate a me. Vna la piu gentile, la piu ricca, e la piu bella (che importa piu) di

C V

questa terra, sta si mal di uoi; di uostra Signoria, che per non morire ha scoperto il suo amore a la sua Balia, e la sua Balia per compassion di lei, a me.

Par. Dimmi chi è questa? se è così.

Ros. Bisogna che l'addouaniate.

Par. Comincia per A il nome?

Ros. Signor no.

Par. Per G?

Ros. Manco.

Par. Per N?

Ros. A un buco ci deste.

Par. Per S?

Ros. Piu su sta santa Luna.

Par. Per B?

Ros. Fate come ui dirò.

Par. Di uia.

Ros. Sapete uoi l' A B C?

Par. Domin fallo.

Ros. E' un miracolo.

Par. Perche?

Ros. Perche uoi altri Signori non ui solete dilettrar di cotali pedagogherie. Hora dite su P A B C, e quando sarete a quella lettera che è nel principio del suo nome, io ue la dirò, altrimenti non son per rammentarmene mai. Cominciate.

Par. A B C D E F G. è fra queste?

Ros. Camminate pure.

Par. Doue era io?

Ros. Ne l' A B C D. rifateui da capo.

Par. A B C D E F G H I K.

Ros. Saldo, che adesso ne uiene il buono. Seguite.

ar. M N O.

Ros. La L doue si lascia?

Par. Ah Rosso diuino, celeste e immortale.

Ros. Hor così, componete un libro in mia laude.

Par. Liuia mia.

Ros. Parui che io lo sappia?

Par. Doue son'io?

Ros. In Emaus.

Par. Dormo io?

Ros. Si, a trarmi di tinello.

Par. Andiamo in casa Rosso honorando.

Ros. Poco fa io era un traditore.

Par. Tu hai torto.

M A B. A N D R E A Z O P P I N O.

M. A. Da che fur le baie no fu mai la piu bella di qsta.

Zo. Io gli dirò che la Signora Camilla mi manda a lui e che se non fosse per rispetto di Don Diego di Lains, che per gelosia le tiene le guardie a la casa, potrebbe uenire a lei uestito con le sue uesti, ma che per tal cagione è forza che ci uenga uestito da facchino, queto quel pecorone e apparito, i matti hanno bonaccia.

Z O P P I N O, M. M A C O,

M A B. A N D R E A.

Zo. La Signora Camilla mia padrona, bascia le mani a la Signoria uostra.

A T T O

M.M. La stà mal de miei fatti è uero?

Zo. Non si potrebbe dire.

M.M. Come la mi fa un figliuol, le uo pagar la culla

M.A. Che ti pare?

Zo. Hora ch'io lo uedo da presso, credo ben ch'ella dica il uero, di morir per lui.

M.M. Quanti basci ha ella dati a la letterina?

Zo. O piu di mille.

M.M. Fegatella, ghiotta, traditrice. E lo Strambotto che n'ha fatto?

Zo. L'ha postoin canto.

M.M. Per mano di chi?

Zo. Del suo sartò. E uadasi pure a riporre l'Archipoeta, che streggia e da bere, e il fieno a lo Asino Pegaseo; per la qual cosa guadagna le regalie del lutame.

M.M. Improviso l'ho fatto.

Zo. O che uena di pazzo.

M.M. Io sono io.

M.A. Voi ui fate honore al possibile.

M.M. O uoi de la Signora, sapete cio ch'io ui uo dire?

Zo. Signor no.

M.M. Come io mando per i biricuocoli, e per i marzapani a Siena, ue ne uo donar due.

M.A. Non ti dis'io ch'egli è liberal, come un Papa, e come uno Imperadore? hora andiamo a consultar de lo andar di Messere a la Signora.

M.M. Spacciamoci tosto. O Grillo; Grillo; fatti a la finestra.

S E C O N D O

31

GRILLO a la finestra,

M. M A C O di fuori.

Gril. Che comandate?

M.M. Nulla. Si pure. O Grillo?

Gril. Eccoli, che comandate?

M.M. M'è scordato.

M.A. Entrate Signor Zoppino.

Zo. Entri pur uostra Signoria maestro Andrea.

M.A. Pur la Signoria uostra.

Zo. Pur la uostra.

Voglio entrare prima io, hora entratemi dietro.

R O S S O S O L O.

Ros. Tutti i titoli che si danno da quelli da Norcia, e da Todi a i loro Imbasciatori, ha dati il suo padrone al Rosso, e dandomi la man dritta mi vuol far ricco, darmi gradi, vuol ch'io lo consigli, che io lo gouerni, e che io gli comandi. Hora andate in chiasso uoi che non sapete far se non belle ruerentie con un piatto in mano, o uero con un bicchere ben lauato, e parlando sulle punte de zoccoli intertenendoi Signori tutto di smusicando, e componendo in laude loro credete ficcarui in gratia d'essi. Voi non la intendete. Il porgli in mano de le buone robbe importa il tutto, come le buone robbe danno nel becco a i padroni, ti portano in groppa per Roma, ti uezzeggiano, t'apprezzano, ti donano; e eccouna beretta con la medaglia, e con i puntali d'aurum fittisti, la quale ho a portare

per amor suo. Ma bisogna che io uada a condur gli Alugia, e se la truffa si scopre leuammi. Io so tutti i bordelli d'Italia, e fuor d'Italia, & il Calendaro, che ritroua le feste a l'anno, non mi ritroueria. Ma mi par cosi esser certo di non trouar di quest'hora costei, perche ha piu faccende, che il mercato.

**MAESTRO ANDREA,
ZOPPINO.**

M.A. Non si puo far meglio, che uestir Grillo de i suoi drappi, & lui de lo habito Bergamasco.

Zo. Come si pone a sedere in su la porta de la Signora, io mutati panni fingendo di creder che egli sia facchino. domanderò se uoi portare un morto a campo Santo, tu comparso in Questo lo conforterai a portarlo, e Grillo dimostrera di no'l conoscere.

M.A. Benissimo.

Zo. Intanto io dirò, come è ito un bando per conto d'un Messer Maco cercato dal Bargello, fa pur uenir fuor gli amici, & a me che mi auo inanzi, lascia far l'auanzo.

MAE. ANDREA GRILLO
con le uesti del padrone. **M. Maco**
con quelle d'un facchino.

M.A. Venite fuora, ah, ah, ah.

Gril. Sto io bene co uelluti?

M.M. Chi paio io maestro?

Ab, ah. Ob, ob. Non ui conosceria la carta

da nauicare. Hora state in ceruello, e se uede te niuno, fate che para che uogliate portare una cassa da la Signora, e non uedendo persona entrate in casa, e menate le calcole, sborrategli la fantasia per una uolta.

M.M. Mi par mille anni, mi pare.

M.A. Hor uia seguilo di pian piano Grillo, e se quel marano lo incontra, trapassa auanti, che somigliando tu messer Maco, e Messer maco un facchino, non ci sospetterà.

M.M. Venitemi appresso, accio che sere Spagnuolo non mi sbudellasse a pezzi, oime uedetelo, io ho paura, iotremo.

M.A. Non dubitate, andate pur la. O che sottile im piccato è questo Zoppino a i gesti, al passeggiare, & al portar de la cappa, e de la spada pare un giuradio al naturale.

ZOPPINO TRAVESTITO,
M. Maco, Mae. Andrea, Grillo.

Zo. Vuoi tu portare un morto a campo Santo?

M.M. Sì che io ci sono stato.

Zo. Come il pan ual poco, uoi manigoldi non uolete durar fatica.

M.M. No che non uo durar fatica, se non con la cassa de la Signora.

M.A. Serue questo gentil'huomo facchino.

M.M. Voi non mi riconoscete maestro?

M.A. Cancar ti mangi chi sei tu?

M.M. O Dio mi son perduto, io mi sono scambiato

in questi fatti, Grillo non sono io il tuo padrone?

Gril. Al corpo che non riniego de tal, *pesas dios*, che ti chiero mattar.

Zo. Lasciate ire questo asino, che gliene farò portare s'ei crepasse, egli è ito un bando che chi sapesse o tenesse un M. Maco Sanese ueruto a Roma senza il bollettino per ispione, lo debba rappresentare al Governatore sotto pena del polmone; e si stima che lo uoglia castrare.

Gril. Oime.

M. A. Non habbiate paura, che metteremo i uostri drappi a questo facchino, e credendosi il Bargello ch'egli sia messer Macolo pigliera e castrerà in uostro scambio.

M. M. Io son facchino, io son facchino, e non messer Maco, aiuto, aiuto.

Zo. Piglia, para, a la spia, al mariuolo. *Ab, ab.* Corregli dietro Grillo che non capitasse male, o uero che qualche banchiere non fosse suo parente, e te ne portasse poi odio. Me'l par uedere, come un ciuettone in mezzo i banchi con un monte di baioni intorno, gongolando di cotal bara.

Atto

P A R A B O L A N O,
V A L E R I O.



Par.



H E mi fa se scherzando il Rosso sparò di me col Cappa?

Val.

Se ben per lode d'un tale nõ si cresce, ne per il biasimo nõ si scema, non si uol pero lo dare il Rosso, come fosse lo splendor d'ogni uirtu.

Par.

Io lodo lo splendor de la mia salute; e non un sollecito fattore del mio letto, ne un diligente forbitor de i miei drappi, ne uno maestro di gentil creanza, ne un che mi rapporta le querele, che contra di me fa la mia famiglia, ne uno che tutto di mi rompa la testa con musiche, e con poesie, esortandomi, e sforzandomi a donare a questo, & a quello. Intendimi tu?

Val.

Quanto a me, ho sempre fatto uffitio di buon seruidore, e d'amatore del uostro honore, & ho piu caro d'esser prouerbiato per simili cagioni, che d'esser laudato per hauerui posto inanzi cosa indegna del grado uostro, e del mio. Ma

A T T O

È uizio commune di tutti i Signori di non uolere intendere ne il uero, ne cosa buona.

Par. Taci, taci dico.

Val. Io son huomo schietto, però parlo a la libera.

Par. Viendentro, & acquetati.

ROSSO ALVIGIA.

Ros. Fa tu.

Alui. Creditu che questa sia la prima?

Ros. Non io.

Alui. Dunque lasciane il pensiero a me.

Ros. Bccotila il padrone, uedi con che uiso arcigno ei guarda il Cielo con le mani incrocchiate, si morde il dito, e si grata il capo; par proprio un che bestemmia col core.

Alui. Segni d'innamorato.

Ros. O che bestiaccie son questi latini di core, che sempre mormorano de le Principesse. Io mi penso che sia una bestial fatica l'ottenere d'una gentil donna, e quelli che si uantano d'hauer fatto e d'hauer detto con la Signora tale, e con la Signora cotale, si trastullano in ultimo con qualche zambacca.

Alui. Certamente è fatica, non che non sient tutte d'un pelo, e che non piaccia a tutte; ma chi si ritien per paura, chi per uergogna, chi per esser guardata, e chi per da pocaggine. Et non ha mai l'amor loro, se non qualche famiglio, o qualche fattor di casa, solo per la commodità.

Ros. Et i pedanti anchora ne uanno beccando qual-

T E R Z O

ch'una; che non gli bastando figli, fratelli, e fantesche spesso spesso la caricano a i mariti de le padrone loro.

Alui. Ah, ah. Il Signor ci ha uisti.

**PARABOLANO, ROSSO,
ALVIGIA.**

Par. Ben uenga questa coppia.

Ros. Questa Signor mio, mi uol porre il cielo in pugno.

Par. Voi sete la nutrice del'Angel mio?

Alui. Io son uostra seruitrice, e balia di colei, de la qual sete uita, anima, core, e speranza. Ben che l'amor che io le porto, mi fa ire a casa calda.

Par. Perche Reuerenda madre mia?

Alui. Perche l'honore è il thesoro del mondo, pur io la uoglio uua la mia padrona, e figliuola Liuia. Che come piace a la sua buona fortuna (uoglio dir cosi) mi manda a la Signoria uostra, e prega quella che si degni essere amata da lei, ma chi non s'innamorarebbe d'un cosi gentil Signore?

Par. In ginocchioni uoglio ascoltarui.

Alui. E' troppo Signore.

Par. Facciol debito mio.

Ros. Leuateui suso, che sono hoggi mai infastidio a ogn'uno queste uostre Napolitanerie.

Par. Dite su madre honoranda.

Alui. Ho gran uergogna a parlare a un si gran mae

stro con questa mia gonellaccia.

Par. Questa collana ue la rinoui.

Ros. Nont'hoio detto che fa quel conto di donar cento scudi, che faria uno auuocato di rubbarne mille? Scannarebbe un Cimice per bersi il sangue.

Alui. La sua cera il dimostra.

Ros. Ci dona l'annole some de le uesti. O pagasseci egli il nostro salario.

Alui. To la, che Signore.

Ros. E' sempre Carnouale nel suo tinello. Ci muoia mo di fame.

Alui. Così si dice per tutto.

Ros. Tutti gli siamo compagni. Tanto hauesse egli di fiato, quanto fa mai un buon uiso a nuono.

Alui. Offuio di gran maestro.

Ros. Sino al Papa parlerebbe per il minimo de la sua famiglia. Se ci uedesse la cauezza a la gola non direbbe una parola.

Alui. Non me'l giurare.

Ros. Ci porta amor da padre. Anzi ci uol mal di morte.

Alui. Te'l credo.

Par. Il Rosso fa la mia natura.

Ros. Et però ui lodo io, e pensate madonna Aluigia: che la uostra figliozza ha detto il pater nostro di san Giuliano a guastarsi di lui, e non crediate che degnasse amare altra che lei, che mezza Roma gli corre dietro.

Alui. E non uol consentire?

Ros. Madre no.

Par. Questo non dir tu, che ne ringratio la benigna fortuna, che Liua mi ami.

Ros. State in su'l grande.

Par. Ditemi cara madonna con che faccia ragiona ella di me?

Alui. Con una faccia Imperiale.

Par. Con che atti?

Alui. Con atti che corromperebbono un romito.

Par. Che promesse mi fa ella?

Alui. Magnifiche, e larghe.

Par. Credete che finga?

Alui. Fingere ah.

Par. Ama ella altri?

Alui. Altri ah. la pate tante pene per uoi, che s'ella n'esce, s'ella n'esce.

Par. Per me ella non starà mai in pene.

Alui. Dio il uoglia.

Par. Che fa ella hora?

Ros. Piscia.

Alui. Maladice il giorno, che pena mille anni a irsi con Dio.

Par. Che le importa il di lungo?

Ros. Le importa: che uole ista notte trouarsi con uoi per uscire di affanni, o morire.

Par. E' uero cio che dice il Rosso?

Alui. Così è. Ella uole morire, caso che uostra Signoria le nieghi tal gratia. Venite dentro che ui chiarirò in tutto e per tutto; aspetta Rosso

A T T O

quinci, che adesso siamo a te.

Par. Non farò. Entrate voi madre mia.

Alui. Ah Signor mio non mi uillaneggiate col farmi honore. Entri uostra Signoria.

Ros. Contentate il Signore madonna uecchia.

Alui. Cio che ti piace.

**M. MACO, VESTITO DA
FACHINO ROSSO.**

M.M. Che mi consigliate ch'io faccia?

Ros. Che ti uada appiccare facchin poltrone.

M.M. Io ricolgo il fiato.

Ros. M'incresci che tu non creppi.

M.M. Il Bargello mi cerca a torto.

Ros. Che cera d'esser cercato a torto dal Boia, non che dal Bargello.

M.M. Conoscete voi il Rapolano?

Ros. Qual Rapolano?

M.M. Quello Signore, che mi mandò le lamprede, uoi non mi riconoscete.

Ros. Sete voi messer Maco.

M.M. Madonna si, uolli dir messer si.

Ros. Che uol dir questo scappar cosi bestialmente?

M.M. Maestro Andrea mi menaua a le puttane tra uestito.

Ros. Mena, e rimena, tutti i ceruelli Sanesi son d'una buccia, come i preti, e i frati.

PARABOLANO, ROSSO,

M. MACO, ALVIGIA.

Par. Che ditu Ross?

T E R Z O

26

Ros. Dico che questo è il uostro messer Sanese, e esce de le mani di quello scioperato di maestro Andrea, come uedete.

Par. Al corpo d'Iddio che nel pagherò.

M.M. Nò gli fate male, che'l Bargello è un traditore

Par. Rosso fa compagnia a mia madre. Venite meco messer Maco.

M.M. Signor Rapolano mi raccomanda a la Signoria uostra.

ROSSO, ALVIGIA:

Ros. Bene.

Alui. O egli è il gran uantatore.

Ros. Ah, ah, ah.

Alui. Sai tu di che mi marauiglio?

Ros. Non io.

Alui. Ch'egli, che muor per questa Liuia, si creda che ella che non l'ha mai uisto, per uia di dire, muoia per lui.

Ros. Tu non ti doueresti stupir di questo, perche un cotal Signore già cameriere di dieci cani, e bora briaco in tanta grandezza, tien per fermo che tutto il mondo lo adori; e se si potesse uedere, egli uol male a se stesso per hauer posto amore a Liuia, parendogli ch'ella sia obligata a correr gli dietro, come gli diamo ad intendere.

Alui. Poueretto barbogianni. Hora per dirti, io uoglio hoggimai darmi a l'anima, che in effetto io posso dir mondo fatto con Dio, tante uogliuzze mi ci son, cauata; Ne Lorenzina, ne

A T T O

Beatricicca, ne Angeletta da Napoli, ne Beatrice, ne Madremma non uole, ne quella grande Imperia, erano atte a scalzarmi al mio tempo. Le foggie, le maschere, le belle case, l'ammazzar detori, il caualcar i caualli, i zibellini co'l capo d'oro, i papagalli, le scimie, e le decine de le cameriere, e de le fantesche erano una ciancia al fatto mio; e Signori, e Monsignori, e Imbasciadori aiosa, ah, ah. Io mi rido che feci trare fino a la mitera a un Vescouo, e la metteua in testa a una mia fantesca burlandoci del pouero huomo. Et un mercatante di zuccheri ci lasciò fino a le casse, onde in casa mia per un tempo ogni cosa si condiaua col zucchero, Vennemi poi una malattia, che non si seppe mai come hauesse nome, tamen la medicammo per mal francioso, e diuentai uecchia per le tante medicine, e cominciai a tenere camere locande, uendendo prima anelli, uesti, e tutte le cose de la giouentu, dopo questo mi ridussi a lauare camiscie lauorate. E poi mi son data a consigliar le giouani, acciò che non sien si pazze, che uogliano che la uecchiezza rimproveri a la carne, tu m'intendi. Ma che uoleua io dire.

Ros. Tu uoi dire, che io sono stato frate, garzon di hoste, Guideo, a la gabella, mulattiere, compagno del Bargello, in galea per forza, e per amore mugnaio, corriere, roffiano, cere-

tano,

T E R Z O 37

tano, surfante, famiglio di scolari, seruidor di Cortigiani, e son Greco; la mia parte de la collana, e circa il parlar tuo a proposito, fa tu Nanna.

Alui. Il mio bellissimo discorso è stato senza malitia: e uolea dire, che ho pur qualch'anno al culo, e non feci mai impresa simile a questa.

Ros. E però mi sei tu obligata, tanto piu quanto sarà forse l'ultima.

Alui. Perche l'ultima, ci sarò io per auentura uccisa?

Ros. A punto; dico l'ultima, perche le donne non s'usano piu in Corte. E questo auiene che non sendo leito tor moglie, si to marito; e con si bel modo si caua ognun le sue uoglie, e non da contra a le leggi.

Alui. L'è pur sfacciata questa tua Corte; e uoi ueder se io dico il uero. ella porta la mitera, e non se ne uergogna.

Ros. Lascia andar le Croniche, che uaihai tu da fare star il mio padron?

Alui. Mi mancano le ue, ben m'hai tu per semplice.

Ros. Dimmene una.

Alui. La moglie d'Harcolano fornaio è una buona spesa, e è mia tutta, tutta. Ordenerò ch'ella uenga in casa nostra, e la mescolaremo seco al buio

Ros. Tu l'hai

Alui. Ma quante gentildonne credi tu che ci sieno, che paiono diuine, bontà de le robbe ricamate,

D

e del belletto, che son tristissime spese. Ha la tozna (moglie del Fornaio che io dico) le carni si bianche, si sode, si giouani, e si nette, che una Reina ne faria horreuole.

Ros. Poniamo che la Tozna sia brutta, e che non uaglia niente, ella parrà un' Angelo al Signore. Perche i Signori hanno manco gusto d'un morto; e beono sempre i piu pessimi uini, e mangiano i piu ribaldi cibi che si trouano, per ottimi, e pretiosi.

Alui. Noi ci siamo intesi, ecco la nostra casipula: ritorna al Signore, e portami la resolutione, e l'hora del suo uenir; e la collana partiremo a bell'agio.

Ros. Sì, sì, hor andrò di qua.

VALERIO, FLAMINIO.

Val. Tu sei entrato in un gran fernetico da un'hora in qua, attendi a seruire: che'l frutto de la speranza de i Cortigiani si matura in un punto nõ aspettato.

Fla. Come puola mia speranza maturare i frutti, non hauendo anchora i fiori? e uistomi dianzi ne lo specchio la barba bianca, mi son uenute le lagrime in su gli occhi per la gran compassione che io ho presa di me stesso, che non ho nulla da uiuere. oime sfortunato me quanti gaglioffi, quanti famigli, quanti ignoranti, e quanti ghiottoni conosco io ricchi, e io son mendico? hor su io delibero di andare a morire altrove; e mi duole sino a l'anima, che ci uenni gio-

uane, e me n'andrò uecchio; ci uenni uestito, e me ne uado nudo, ci uenni contento, e me ne parto disperato.

Val. Che honore è'l tuo? uoi tu gittar uia il tuo tempo, che con tanta fede, e con tanta sollecitudine hai seruito?

Fla. Questo è che mi traffige.

Val. Il padron t'ama, e uengane pure occasione, che uedrai che t'ama a mente.

Fla. A mente ah. se il Teuere corresse latte, non mi lascierebbe intingnerui il dito.

Val. Ciancie che ti cacci in fantasia. Ma dimmi doue andrai tu? in che terra? con qual Signore?

Fla. Il mondo è grande.

Val. Era grande già, hora è sì piccolo che i uertuosi non ci si ponno ricourar dentro. E non nego che la nostra corte non sia in mal termine, ma a la fine ognuno ci corre, e ognuno ci uiue.

Fla. Sia che uole, andar me ne uoglio.

Val. Pensala bene, e risolueti, che non sono piu quei tempi, che già soleuano esser da un capo d'Italia a l'altro; a l'hora ogni terra hauea intrattenitori per buomini di Corte. A Napoli i Re, a Roma i Baroni, come hora sono i Medici a Fiorenza, a Siena i Petrucci, a Bologna i Bentiuogli, a Modena i Rangoni, il Conte Guido massimamente, che sforzaua con la sua cortesia ogni bello spirito a godere de la sua gentilezza; e doue gli mancua, suppliua la

magnanima Signora Argentina, unico raggio di pudicitia in questo utuperoso secolo.

Fla. Io so chi ella è; & oltra le sue nobili uertu, l'adoro per la somma affettione ch'ella porta al bello animo del Re Francesco, e spero uedere, e tosto la sua Maestà in quella felicità, che a i meriti suoi augura una tanta donna, e tutto il mondo.

Val. Torniamo al nostro ragionamento. Doue n'andrai tu a Ferrara, a far che? Mantoua a dir che? a Milano, a sperar che? hor fa a modo d'un che ti uuol bene. restati a Roma, che se non fosse mai altro, che l'essempio che la Corte piglia da la liberalità di Hippolito de Medici ricetto di tanta moltitudine di uertuosi; è di necessità che ritornino i buoni tempi da prima.

Fla. Io me ne andrò forse a Vinegia, oue sono già stato; & arricchirò la pouertà mia con la sua libertade; che almeno iui non è in arbitrio di niun favorito, ne di niuna favorita di assassinare i pauerini; perche solamente in Vinegia la Giustitia tien pari le bilancie, iui solo la paura de la disgratia altrui non ti sforza ad adorare uno che hieri era uno pidocchioso. e chi dubita del suo merito guardi in che maniera Iddio la esalta; e certamente ella è la città Santa, & il Paradiso terrestre. E la comodità di quelle gondole è una melodia de lo agio. Che caualcare? il caualcare è una frusta calze, un di-

spera famigli, & un rompi persona.

Val. Tu dici bene, & oltra ciole uite ci sono piu sicure, e piu longhe che non sono altroue; ma rincresce il passare il tempo a chi ci sta.

Fla. Perche?

Val. Per non ci essere la conuersatione di uertuosi.

Fla. Tu lo sai male. I uertuosi sono iui, e la gentilezza de le persone è a Vinegia, & a Roma la uillania, e l'inuidia. E doue è un'altro Reuerendo fra Francesco Giorgi, fattura di tutte le scienze? che beata la Corte, se Iddio spiri chi puo a dargli il grado che merta il suo merito. E che ti pare del uenerabile Padre Damiano, che rompe il marmo de i cori predicando? & è uero interprete de la scrittura sacra? Non odisti tu ragionare hieri di Gasparo Contarino, Sole & uita de la philosophia, e de gli studi greci, e latini, e specchio de la bontà, e di costumi?

Val. Io conobbi sua Magnificenza in Bologna Imbasciadore appresso di Cesare. E la Reuerentia dei due padri ho inteso mentouare, & ho uisto qui in Roma il Giorgi.

Fla. E chi non douerebbe andare in poste a posta per uedere il degno Giambattista Memo redentore de le scienze mathematiche, & ueramente sapiente.

Val. Lo conosco per fama.

Fla. Tu conosci per fama ancho il Beuazzano, per

che egli fugia un lume fra i dotti di Roma, e so che tu odi sonare il nome de lo honorato Cappello. Ma doue si lascia il gran Trifon Gabrielli, il cui giuditio insegna a la natura, e l'arte? Et intendo che ci sono tra gli altri belli spiriti Girolamo Quirini tutto senno, e tutto gratia, e fa stupire il mondo ne lo imitare il diuin M. Vicentio Zio suo, che honorò la patria in uita e Roma in morte, e Girolamo Molino favorito de le muse. E chi non staria lieto udendo le piaceuoli inuentioni di Lorenzo Vimero? Che gentil conuersatione è Luigi Quirini, che dopo gli honori hauuti nella militia, s'ha ornato di que de le leggi. E m'ha detto il nostro Burialo di Ascoli, anzi Apollo, e il Pero, che in Vinegia ci è Francesco Salomone, che fa cantando in su la lira uergognare Orpheo.

Val. L'ho udito dire.

Fla. Mi dice il da ben Molza, che ci sono due giouani miracolosi Luigi Priuli, e Marc' Antonio Soranzo, che non pur son giunti al sommo di quello che si puo imparare, ma desiderar di sapere. E chi pareggia di cortigiana, di uertu, e di giuditio Monsignor Valerio compito gentil'huomo, e Monsignor Breuio?

Val. In Roma son ben conosciuti.

Fla. Adunque in Vinegia ci sono pratiche uirtuose, e intertenimenti gentili, ma lo stupire era nel

adire il grandissimo Andrea Nauagiero, le cui orme segue il buon Bernardo; e mi si era scordato Maffio Lione un'altro Demosthene, un'altro Cicerone; senza mille altri nobili ingegni, che illustrano il nostro seculo, come lo illustra lo Egnatio, hoggi solo sostegno de la Latina eloquenza. Et come l'honora l'historie. Ne ti credere che in Roma ci sia un messer Giuanni da Legge Cavaliere, e Conte di Santa Croce, il quale dimostrò in Bologna la splendida generosità del suo animo, con saggia liberalitate.

Val. In somma se così è, noi altri tolta la accademia di Medici, conuersiamo qui con una mādra di affamati, e infama tinelli.

Fla. Egli è piu ch'io ti dico. E per fornirti di chiarire, dice il gentil Firenzuola che ci è un Francesco Berettai, che è piu ualente a lo improuiso, che questi nostri afforda Pasquino a la pensata. Ma lasciamo da canto i Philosofhi, e i Poeti. Doue è la pace, se non in Vinegia? Doue è lo amore se non in Vinegia? Doue l'abondanza, doue la carità se non in Vinegia? e che sia il uero, quel riuerso de i pretti, quello specchio di santità, quel padre de la humiltà, essemplio de i buoni religiosi, dico il Vescouo di Chieti, si è ridotto con la sua brigatella per salute de le loro anime in Vinegia, spregiando col suo aborrir Roma, questo no-

stro uiuer lordo . Io fui la un tratto per due carnouali , & stupij netriomphi de le compagnie de la calza, e de le stupende feste, che fer no i magnanimi Reali , i gratiosi Floridi , & glibonorati cortesi . E nel uedere tanti padri de la patria, tanti illustri Senatori, tanti egregi Procuratori , tanti Dottori , e Cauallieri, e tanta nobiltà , tanta giouentu , e tanta ricchezza , io uscij di me . Et ho ueduto una lettera al Christianissimo, doue dice . Che montando il ueramente Serenissimo Principe Andrea Gritti, cō la onnipotente Signoria in sul Buccentoro , per honorare il sangue Reale di Francia , e la Duchessa di Ferrara , fu per affondare , si forte lo aggrauò il senno loro . I cui gesti eseguiti da le armi prudentissime de lor General Capitano . F. M. Duca di Urbino uiueranno eternamente ne le carte del Diuinissimo Monsignor Bembo . E non ti credere che i Signori, che per i Principi loro negotiano appresso de l'ottimo e giusto Senato Venetiano, sieno manco affabili, e men cortesi di questi che sono qui oratori a sua beatitudine . Iui è il Reuerendissimo Legato Monsignor Aleandro ; ne la dottrina , e ne la religione del quale se si specchiassero gli altri Prelati , buon per la reputatione del clero . Ma doue lascio io Don Lopes erario de i secreti , e de i negotij del felicissimo Cesare Carlo quinto , sostegno de la Christiana fede?

Fauelli

Val. Fauelli tu di Don Lopes Soria a la cortese bontà del quale si appoggiano le speranze di Pietro Aretino?

Fla. Del nuouo Vlisse dico.

Val. Io mi inchino al suon del suo nome , & è ben dritto per essere egli il protettore di qualunque uertu si sia.

Fla. Parla col degno , e fidele Giangioacchino , e con tutti i gentili spiriti che arriuanò in quella terra, e intenderai il merito del dottissimo Monsignor di Selua, Vescouo di Lauaur , ne costumi , e ne la presenza del quale ben si conosce com'egli è creatura del gran Re Francesco: et essendouui suo Oratore, fa stupir ciascuno de la sua prudenza , e de la sua modestia . Guarda poi la continente grauità , e gentil creanza del Prothonotario Casale , essemplio di uera liberalità , al merito del quale uerso il suo Re saria poco mezza Inghilterra . Per Dio Valerio, che l'huomo che iui tiene la eccellenza del Duca d'Urbino in sua uece , è atto a reggere col suo sapere le cose di duo mondi , & ueramente è degnode la gratia del suo Signore . Che personaggio è il Vescoute pur iui per le faccende del suo Duca di Milano? De la bontà di Benedetto Agnello iui pel gran Duca di Mantoua taccio . Così di quella de lo ottimo Gian Iacopo Thebaldo che fa con la bontade sua buona Ferrara , o che dolce Vecchio, o che fedel per

D V

sona . Egli è cugino , credo io del nostro messer Antonio Thebaldeo, che come dice il Signore unico, spirto de le Muse, fara stupire l'uniuerso co suoi scritti, come Pollio Aretino co triumpho sacri che dara tosto al mondo.

Val. Tu mi hai chiuso la bocca in uero.

Fla. Ho trapassato la Caterua de i Pittori, e de gli scultori, che con il buon M. Simon Bianco ci sono, e di quello che ha menato seco il singulare Luigi Caorlini in Constantinopoli, di donde è hora tornato lo splendido Marco di Nicolo, nel cui animo è tanta Magnificentia, quanta ne gli animi de i Re, e percio l'altezza del fortunato Signor Luigi Gritti lo ha collocato nel senodel fauore de la sua gratia: e crepino i plebei, & i maligni, ci e il glorioso, mirabile e gran Titiano, il colorito delquale respira, non altrimenti, che le carni che hanno il polso, e la lena. E lo stupendo Michelagnolo lodò con istupore il ritratto del Duca di Ferrara translato da lo Imperadore appressodi se stesso. Ecco il Pordonone, le cui opre fan dubitare, se la natura da il rilieuo a l'arte, o l'arte a la natura. E non niego che Marc' Antonio non fosse unico nel burino, Ma Gianiacobo Caralio Veronese suo allieuo lo passa, non pure aggiunge in fine a qui, come si uede ne le opere intagliate da lui in rame. E so certo che Matteo de Nasar famoso, e caro al Re di Francia, e

Giouanni da Castel Bolognese ualentissimo, guarda per miracolo le opere in christallo, in pietre, & in acciaio di Luigi Anichini, che sta pur in Vinegia. E ci e il pien di uertu fioritoingegno, il Forlueso Francesco Marcolini. Stauui ancho il buon Serlio architetto Bolognese, M. Francesco Allunno inuentor diuino de i caratteri di tutte le lingue del mondo. Che piu? il degno Iacobo Sansouino ha cambiato Roma per Vinegia, sauamente. Perche secondo che dice il grande Adriano padre de la musica, ella e l'Arca di Noe.

Val. Io ti credo, e per crederti cio che tu dici, uoglio tu creda a me quel ch'io ti dirò. F. Hor di su.

Val. Dico saltando di palo in frasca, che il tuo non hauer nulla e proceduto dal poco rispetto che sempre tu hauesti a la corte. Il dar menda a cio che ella pensa, & a quel che ella adopra, ti noce sempre, e sempre nocerà.

Fla. Voglio inanzi che mi nocia il dire il uero, che non uo che mi gioui il dir bugie.

Val. Questo dire il uero e quello che dispiace, e non hanno altro steccone gli occhi i Signori che il tuo dire il uero. De i grandi bisogna dir, che il male che fanno sia bene, & e tanto pericoloso e dannoso il biasimargli, quanto e sicuro, & utile il laudargli. A loro e lecito di fare ogni cosa, & a noi non e lecito di dire ogni cosa, & a Dio sta di correggere le sceleragini loro,

e non a noi. E recati un poco la mente al petto, e parliamo senza passione; parti hauer fatto bene a por bocca ne la corte, come tu hai posto?

Fla. Che ho io detto di lei?

Val. N'hai fatto historia per heretica, per falsaria, per traditrice, per isfacciata, e per dishonestà. Et è diuenuta fauola del popolo, bontà de le tue nouelle.

Fla. De suoi meriti pure.

Val. Va pur dietro, ma sarebbe manco male il cianciar che fai de la corte, perche sempre Pasquino ne parlò, e sempre ne parlerà. Tu sei poi entrato in sul temporale, e da le anguille, da le lagrime, da le oppenioni, da i priuilegi, e par che tu habbia fatto i Duchè co piedi, in modo ne parli che ti doueresti uergognare a dir le cose che tu dici?

Fla. Perche ho io a uergognarmi di dire quello, che essi non si uergognano di fare?

Val. Perche, i Signori son Signori.

Fla. Sei Signori son Signori, e gli huomini sono huomini. Essi hanno piacere del ueder morir di fame chi gli serue, e tanto godono, quanto un uertuoso pate. E per piu scorno hora assaltano questo ragazzo, hor quel roffiano, e hor quel beccaccio; e io triumpho a cantar le loro poltronerie. Et all' hora tacerò, che dui di loro imiteranno la bontà, e la liberalità del Re di Francia. Ma non tacerò mai.

Val. Perche?

Fla. Perche prima uedrò honesta, e discreta la Corte, che si trouino due tali; e per aprirti l'animo mio, perche essendo auerzo tanti e tanti anima seruire, non posso star senza, mi risoluo andare ne la corte di sua Maestà. Che se io non hauessi mai altro, se non il ueder tanti Signori, e tanti Capitani, e tanti uertuosi, uiuerò lieto, perche quella pompa, quella allegrezza, e quella libertà consola ogni huomo, si come ogni huomo dispera la miseria, la maninconia e la seruitu di questa corte, e intendo che la piaceuol bontà del Christianissimo è tanta, e tale che tira ognuno ad adorarlo, come la maligna ruidezza di ogni altro Signore sforza ciascuno a odiargli.

Val. Non si puo negar che non sia piu che tu non conti. E non c'è se non un Re di Francia al mondo; e è una grandissima gratia la sua, poi che fino a chi no'l uide mai, lo chiama, lo celebra, l'offerua, l'adora.

Fla. E pero uoglio smorbarmi di qui, per andarlo a seruire; e perche tu sappia, io tengo carte di Monsignor di Baif, uaso di buone lettere, già suo Imbasciatore in Vinegia, ilquale mi assicura di ricapito con sua maestà, che se non fosse questo, ne andaua in Costantinopoli a seruire il Signore Aluigi Gritti, nel quale s'è raccolta tutta la cortesia fuggita dai plebei Signori,

che non hanno di Prencipe altro, che'l nome, appresso di cui sen'andaua Pietro Aretino se'l Re Francesco non lo legaua con le catene d'oro. E se il magnanimo Antonio da Leua non lo arricchia con le coppe d'oro, e con le pensioni.

Val. Ho inteso del Re, e del dono che gli ha fatto il Signore Antonio, la cui persona è il carro di tutti i trionphi di Cesare. Ma da che sei disposto d'andare, aspetta il partir di sua santità per Marsilia.

Fal. Io aspettarei il coruo.

Val. Che tu non credi che egli ui uada?

Fal. Io credo a Christo.

Val. Che ceruelli da fare Satuti. Ognuno si mette in ordine per andare, e tu te ne fai beffe.

Fal. Se'l Papa ci uia, io comincerò a credere o che il mondo sia presso a la morte, o che ritorni huomo da bene.

Val. Perche ne dubiti tu?

Fal. Perche, se cosi, è uoglio acconciare i caualli in questa Corte, e chiamarmi felice. Perche se N. S. s'unisce co'l Re ci dispidocchieremo; e mi par uedere se si ua a Marsilia cosi bene in ordine, come andammo a Bologna che sacremo lo spasso de i Cortigiani Francesi, che usano piu grandezza nel uestire, e nel mangiare, che fra noi non s'usa miseria, e se non che la pompa del Cardinale de Medici ricopre il tutto, simiglie

remmo una turba di mercanti falliti.

Val. Taci, il padron uien fuori. Andiamo doue tu sai, e la ti risponderò circa il partire horre uole dela Corte.

PARABOLANO, ROSSO

Par. T'ho uisto entrar per l'uscio del giardino, che dice madonna Aluigia?

Ros. E' stupita de la buona creanza uostra, de la gratia, e de la liberalità, e ui uol porre al braccio un'altra Basta la uostra Signoria non ha fatto cortesia a persona ingrata.

Par. Non è nulla a cio che le farò.

Ros. A le sette hore, e un quarto sara in casa sua l'amica. Ma auertite che ella ha tanta uergogna, che ha chiesto di gratia di trauagliarsi con uostra signoria a l'oscuro, ma non ui curate che tosto uerrà al lume.

Par. Certo ella si sdegna d'esser uista da me, indegno di uederla.

Ros. Non è uer niente. Tutte le donne da la prima uezzeggiano, e poi posta da canto la timida uergogna, lorouerrebbero in su la piazza di san Piero a cauarsi le uoglie.

Par. Credi tu ch'ella lo faccia per timidezza?

Ros. E' certo. Ma che pensate uoi?

Par. Ch'è dolce cosa l'amare, e esser amato.

Ros. Dolce cosa è la tauerna, disse il Cappa.

Par. La Liua.

Ros. Son fantasie, io per me faccio piu stima d'un

boccal di Greco , che d'Angela Greca.

Par. Se tu gustassi l'Ambrosie che stillano l'amorose bocche , i uiniti parrebbero amari a comparatione.

Ros. Fate uostro conto che io son uergine , io n'ho gustate la parte mia , e non ci trouo la melodia che ci trouate uoi.

Par. Altro sapore hanno le gentil Madonne.

Ros. E' uero , perche non pisciano come l'altre.

Par. E' pazzia a parlare.

Ros. E' pazzia a rispondere . Aspettate qui ui uoglio , non solete uoi dire che la dolcezza ch'escce de le lingue , che fanno dir ben male , auanza quella de la uua , quella de i fichi , e quella de la maluagia ?

Par. Si quanto a un certo che.

Ros. O come m'ammazzano quei sonettini di Pasquino .

Par. Io non sapea che tu ti dilettaffi de le poesie.

Ros. Come no ? sappiate che se io studiaua , diuenta ua philosopho , oberretaiu .

Par. Ah , ah , ah .

Ros. Io quando staua con Antonio Lelio Romano , furaua il tempo per leggere le cose che componeua in laude de Cardinali ; e ne so a mente una frotta . O son diuini , e sono schiauo al Barbieraccio , che dice che non saria errore ignuno a leggerne ogni mattina dui trala pistola , e'l Vangelo .

O bel

Par. O bel passo .

Ros. Che ui par di quello che dice Non ha Papa Leon tanti parenti ?

Par. Bello .

Ros. E di quello .
Da poi che Costantin fece il presente ,
Per leuarsi la lebbra da le spalle ?

Par. Molto arguto .

Ros. Cuoco è san Pier s'è Papa un di tre frati .

Par. Ah , ah , ah .

Ros. Piaceui monna chies a bella , e buona
Per legittimo sposo l'Armellino ?

Par. O buon .

Ros. O Cardinali se uoi fosti noi ,
Che noi per nulla uorremo esser uoi .

Par. Per eccellentia .

Ros. Vo cercar d'hauer quelli che sono stati fatti a maestro Pasquino questo anno , che ci debbeno esser mille cose ladre .

Par. Per mia fe Rosso , che tu sei un galante huomo .

Ros. Chi no'l sa ?

Par. Hor non perdiamotempo , suso in casa , che uo che tu uada adesso adesso , con l'ordine a la uecchia .

M A E. A N D R E A , M. M A C O .

M. A. Voi deste a gambe , e non bisognaua , e per amor uostro il Signor Parabolano , il quale ui ha rimandato a casa in uisibilium , mi ha fatto fare una brauata napolitanamente .

- M.M. Il Signor Giamba. Hora ditemi per qual via si viene al mondo maestro?
- M.A. Per una buca.
- M.M. Larga, ostretta?
- M.A. Larga, come un forno.
- M.M. Che ci si viene egli a fare?
- M.A. Per uiuerci.
- M.M. Come ci si uiue?
- M.A. Per mangiare, e per bere.
- M.M. Io ci uiuerò adunque, perche mangio, come un Lupo, e beo, come un Cavallo; si a fe, giuro Addio, bascio la mano. Ma che si fa con el huomo è uiuuto?
- M.A. Si muore in su'l buco, come muoiono i ragni.
- M.M. Non si am noi tutti figliuoli d'Andare, ed'Andera?
- M.A. Tutti d'Adamo, e d'Eua, maccaron mio senza sale, senza cascio, e senza fuoco.
- M.M. Io penso che sarà buono di farmi Cortigiano con le forme; el'ho sognato istanotte, e poi me l'ha detto Grillo.
- M.A. Voi parlate meglio, che non fa un granchio, che ha due bocche. E perche uostra Signoria intenda. Ancho le bombarde; le campane, le torri si fanno con le forme.
- M.M. Io mi credeua che le torri nascessero, come sonate a Siena.
- M.A. Voi errauate in grosso.
- M.M. Farommi io bene?

- M.A. Benissimo.
- M.M. Perche?
- M.A. Perche è men fatica a fare un'huomo, che non e una bombarda, ma da che hauete preso si ottimo espediente, spacciamoci.
- M.M. Andate la, che mi uo porrene le forme hoggi, o creperò.

ALVIGIA, ROSSO.

- Alui. Io ho piu da fare che un paio di nozze. Chi uuo le unguenti, chi poluere da spregnare, chi dar mi lettere, chi imbasciate, e chi malie, e chi questa e quella cosa, e il Rosso mi debbe cercare. Nonte'l diſ'io?
- Ros. Che uentura a trouarti qui.
- Alui. Io son l'asina del comune.
- Ros. Lascia andar l'altre bagatelle, e strologa che il padrone giochi ista notte di uerga.
- Alui. Come ho detto cento parole al mio confessore Spirituale, uengo a te; fa che ti ritroui quinci.
- Ros. O quinci, o intorno al palazzo del mio padrone mi trouerai; ma che frate e quel cola?
- Alui. Quel che iocereo, uia pur uia.

G V A R D I A N O D' A R C E L L I, A L V I G I A.

- Guar. Oues, e boues uniuersas, insuper e peccora campi.
- Alui. Sempre sete fitto ne le orationi.
- Guar. Io non ne fo pero troppo guasto, perche io non son di questi frettolosi circa l'andare in para-

radiso, che se non ci andrò hoggi, ci andro domani; egli è pur sì grande che ci capiremo tutti Dio gratia.

Alui. Io lo credo, pure mi fa pensar che no tanta gente uè andata, e uè uol andare, e mi pare starci a crepacuore, quando si fa la passione al Coliseo, e non uè però la gente di tutto il mondo.

Guar. Non ti marauigliare di tal cosa. Perche le anime (che sono come le bugie, per modo di dire auertisci) non occupano luogo.

Alui. Non intendo.

Guar. Exempli gratia. Tu sarai in un camerino picciolo, e serrata ben dentro dirai, che l'Aliphante fece testamento inanzi a la morte, e non è questa una menzogna comunicata?

Alui. Padresi.

Guar. Tamen il camerino non è imppacciato niente per conto suo, ne per mille che ce ne dicesti appresso, e così l'anime del paradiso non occupano luogo, sì come etiam le bugie non ingombrano punto. Et in somma in paradiso capirebbono due mondi.

Alui. È pur bella cosa saper de la scrittura. Hor bene, io padre mio spirituale uorrei intendere da la paternità uostra due cose, una se la mia maestra debbe andare in luogo di saluatione, l'altra se'l Turco uiene, o no?

Guar. Quanto a la prima, la tua maestra starà uen-

ticinque giorni in purgatorio, o circum circa, e poi andrà per cinque, o sei di nel limbo, e poi destram patris, celi celorum.

Alui. Egli s'è detto pur di no, e ch'ella è perduta.

Guar. Nol saprei io?

Alui. Lingue serpentine.

Guar. Quanto a lo auenimento del Turco, non è ueramente. E quando egli pur uenisse, che importa a te.

Alui. Che importa a me ah? quello impallar non mi uà per fantasia in niun modo; impallar le pouere donnicciole uè par forse ciaccia? e mi dispero: che par che questi nostri preti habbin caro d'esser impalati.

Guar. A che te ne aueditu?

Alui. Al non fare provisione al mondo, quando si dice, eccolo, eccolo.

Guar. Chiacchiere, e fanfalughe. Hor uatti con Dio, adesso adesso uado a montare in poste per conto d'un trattato che io ordino in Verucchio, accio che sia tagliata a pezzi la parte del Côte Gian Maria Giudeo musico; e per una confessione, che io ho riuelata, gli farò rubellare la Scorticata, stia in pace.

A L V I G I A S O L A.

Alui. Dio uè compagno. In fine questi frati tengono le mani in ogni pasta: e forse che non paiano santi nel collo torto. ma chi non gli crederebbe ne li piedi logri da i zoccoli, e ne la corda che

A T T O

tengono cinta, e chi non daria fede a le loro parole? Ma si vuole hauer de le uertu chi si uol saluare come la mia maestra, e quando io ci penso bene, ho piu caro ch'ella sia arsa che no. Perche mi fara buona mezzana di la, come mi e stata di qua. Hor questa e la uia da trouare il Rosso.

GRILLO SOLO.

Gril. Mi bisogna trouar maestro Mercurio il miglior compagno, e piu gran baion di Roma, perche maestro Andrea ha fatto credere a M. Maco, ch'egli e il medico sopra le forme, che fanno i Cortigiani, ma eccolo per mia fe.

MAE. MERCURIO,
GRILLO.

Mer. Che c'e?

Gril. Coseladre, egli e comparso un ucellaccio Saneese per farsi Cardinale, e maestro Andrea gli fa creder che uot sete il medico sopra stante a le forme.

Mer. Non dir altro, che un suo famiglio, il quale cerca padrone per essersi corrucciato, mi ha detto poco fa ogni cosa.

Gril. Ah, ah, ah.

Mer. Io uoglio che lo mettiamo in una di quelle caldaie grandi, che tengonol'acqua; ma gli farò prima pigliar una presa di pilole.

Gril. Ah, ah, ah. Suso presto presto che messer Priaso, e maestro Andrea ci aspettano.

A T T O Q V A R T O.

MAE. ANDREA M. MACO

MAE. MERCURIO ME

DICO, GRILLO.



MA.



O I siamo d'accordo del prezzo e Messere con animo Saneese si arischerà di pigliar le pilole.

M.M.

Le mi mettono un gran

pensier mi mettono.

Mer. Pilolarum Romanae Curiae sunt dulciora.

Gril. Scherzate con santi, e lasciate star i santi

M.M. Perche dici tu cotesto?

Gril. Non odite che il medico bestemmia, come un giuocatore.

M.M. Parla per lettera bestia. Attende a me Domine mi.

Mer. Dic uobis dulciora sunt curiae Romanae pilolarum.

M.M. Nego istam.

Mer. A progressus herbis, & in uerbis sic inquit totiens quotiens aliquo Cortigianos diuentare uolunt pilolarum accipere necessitatis est.

M.M. Cortigianos no'l dice il Petrarca.

A T T O

- M. A. Lo dice in mille luoghi.
M. M. E' uero il Petrarca lo dice in quel sonetto.
E' sì debile il filo.
M. A. Voi sete piu dotto, che non fu Orlando.
Mer. A la conclusione, conosce la Signoria uostra le nespole?
M. M. Messer sì.
Mer. Le nespole da Siena, sono le pilole di Roma.
M. M. Se le pilole da Roma son le nespole da Siena, io ne piglierò millanta.
Gril. Che tutta notte canta.
M. M. Chedici?
Gril. Dico che sarà cosa santa, se uì spacciate, ch'io uada a spiare che pensier fanno le forme, del fattouostro.
M. M. Hor uà, e scegli le piu agiate.
Gril. Vado.
M. M. Odi. Togli le piu belle che ci sieno.
Gril. Ho inteso.
M. M. Sai Grillo, guarda che niun non si faccia Cortigiano inanzi a me.
Gril. Sarà fatto.
M. A. Nonti scordar de la stadara, che subito l'habbiam formato: bisogna pesarlo, e pagar tanto per libra secondo l'ordine de l' Armellino.
Gril. Non mancherà nada.
M. A. Altro nõ c'è da fare, se non che giurate quando sarete fatto cortigiano, e Cardinale di farmi carezze, perche non è sì tosto uno entrato in corte
che

Q V A R T O

49

- che muta uerso, e di sotto, sauo, e buono, diuenta ignorante, pazzo, e tristo. ogni uil furfante, come sente il ciambellotto, che gli risuona d'intorno, non degna piu a niuno, e è nimico mortal di chi gli ha fatto piacere, perche si uergogna di confessare d'esser stato in miseria. Si che giurate pure.
M. M. Vi toccherò sotto il mento.
M. A. Scherzi da puttini giurate pur qua.
M. M. A la Croce benedetta.
M. A. Giuro di donne.
M. M. Al santo Vangelo, a leuagniele.
M. A. Così dicono i Contadini.
M. M. A fed' Iddio.
M. A. Parole di facchini.
M. M. Per l'anima mia.
M. A. Consienza d'hipocriti.
M. M. Al corpo del mondo.
M. A. Coglionerie di sciocchi.
M. M. Volete uoi ch'io dica di Domenedio?
Mer. Co santi, e lasciate star i fanti, disse dianzi Grillo.
M. M. Io uo contentare il maestro, uoglio.
M. A. Non ui ho io detto che la bestemmia è necessaria al Cortigiano?
M. M. Sì, ma egli m'era scordato, m'era.
M. M. Non perdian tempo che le forme si fredderanno, e le legne a Roma uagliano un'occhio.
M. M. Se aspettate, ne manderò per una soma a
E



A T T O

Siena.

M. A. Ab, ab, ab. Che pazzo plusquamperfetto.

M. M. Che dite?

Mer. Che sarete Cortigiano plusquamperfetto.

M. M. Gran mercè Medico.

Gril. Le pilole, le forme, & ogn'unou i aspetta.

M. M. La Luna doue si troua?

Mer. In Colocut.

M. M. S'ella non è in quintadecima, basta.

Mer. E' forse un'anno ch'ella ci fu.

M. M. Posso dunque pigliare le nespole, sine timore influxi.

Mer. Di galantaria.

M. A. Entrate, andate la.

M. M. Vado, entro.

ALVIGIA, ROS'SO.

Alui. Che c'è Rosso mal pelo.

Ros. Io credetti che tu fossi perduta.

Alui. Io son tutta fiacca, io ho parlato al mio confessore, & ho saputo quando uiene la Madonna di mezzo Agosto.

Ros. Che t'importa il saperlo?

Alui. Perche ho in uoto di digiunare la sua uigilia. Poi mi ho fatto spianare un sogno, & ordinato di porre su la predica i miracoli de la mia maestra. Feci la uia de la Piemontese, ella ha disperso, non dir niente. Poi diedi un'occhiata a la Gamberaccia di Beatrice, ohibo. La sta fresca; poi ho trouato nel monistero de le

Q V A R T O 50

Conuertite un luogo per la pagnina; & ho lasciato di andare a santo Ianni a uisitare l'ordenga Spagnuola, ch'è murata per dar martello a Don Diego.

Ros. Ho inteso questa ciancia.

Alui. E' fatto cio che tu odi, beuui un boccial di corso a la lepre a cauallo a cauallo, & eccomi a te.

Ros. Aluigia noi siam due, e siamo uno; e quando tu mi faccia un seruiugio di parole, al corpo, al sangue de la intemerata, e del benedetto e con sacrato, che mi ti uo dare in anima, & in corpo.

Alui. Se non ci ua, se non parole, la uacca è nostra.

Ros. Parole, e non tantino d'altra cosa.

Alui. Fauella su: non ti uergognare.

Ros. Vergognarsi in Corte ah.

Alui. Di uia.

Ros. Il non t'hauer mai fatto piacer niuno mi fa star sospeso, sia tutta tua la collana.

Alui. Io l'accetto, e non l'acetto. L'accetto caso che ioti serua, e caso che non ti serua, non l'accetto.

Ros. Tu parli da Sibilla. Saitu com'ella è? io uo male a Valerio, & io sarei il tutto, caso ch'egli uemisse in disgratia del padrone, che buono per te.

Alui. Io t'intendo a me ah? sta saldo che ho trouato il

Ros. modo di ruinarlo.

Come?

Alui. Adesso lo penso.

A T T O

Ros. Pensalo bene, che andato lui in bordello, io sarei dominus dominantium.

Alui. Eccoti il uerso.

Ros. Il cor mi buccina.

Alui. Io l'ho.

Ros. Respiro alquanto.

Alui. Dirò che il suo Valerio ha scoperto a Liello di Rienzo Mazzienzo, capo Vaccina fratel di Liuia, come io gli roffiano la sorella, e che il piu mal huomo non è in tutta Roma; e credo che il tuo padrone il conosca per quella proua, che fece quando arse la porta a Madremà non uole.

Ros. O che ingegno, o che antiuedere, è un tradimento che tu non sia Principessa di Cornetto, di Palo, de la magliana, &c. Ecco il padrone Aluigia, in te domine speraui, che anche io non sarò muto in farti buono il tuo dire.

PARABOLANO, ALVI-
GIA, ROSSO.

Par. Che fa la mia Dea?

Alui. Non merita questo la mia bontà.

Par. Dio mi aiuti.

Ros. È stato un atto da tristo.

Par. Che cosa c'è?

Alui. Va seruetu, ua.

Ros. Circa il fatto mio ne incaco il mondo, ma mi duol di questa pouerina.

Par. Non mi tenete piu in su la corda.

Q V A R T O

51

Ros. Il uostro Valerio.

Par. Che ha fatto il mio Valerio?

Ros. Nente.

Alui. Sapete uoi Signore, egli è andato a dire al fratel di Liuia che il Rosso, & io gli roffianamo la sorella.

Par. Oime che odoio?

Ros. Il piu crudel brauo di Trasteuere, ha morti quattro decine di sbirri, e cinque, o sei Bargelli, e diede beri de le bastonate a due del a guardia, porta l'arme al dispetto del Gouvernatore, & ha a combattere con quel Rienze, che con lo spadone tagliò a pezzi le corone al Pellegrino, e Dio uoglia che uostra Signoria ueuada netto.

Par. Io scoppio, non mi tenete, che adesso uado a ficcargli questo pugnale nel core, non mi tenete.

Alui. Piano, queto, simulatione, castigatione, e non furia.

Par. Traditore.

Ros. State queto, che sentirà, e n'uscira maggiore scandolo.

Par. Assassino.

Alui. Non mi mentouate; l'honor di Liuia ui sia per raccomandato.

Par. Con cinquecento scudi per uolta l'ho ricolto del fango.

Ros. Ha una entrata da Signore.

A T T O

Par. Ditemi. faracci piu ordine d'hauer Liuia ? uoi tacete ?

Ros. Ella tace, perche le scoppia l'anima di non ui poter seruire.

Par. Pregala Rosso caro, scongiurala: altrimenti io morirò.

Ros. Metettimi lessò, & arrosto Signore, che ui sono schiauo, ma l'Aluigia non sforzerò mai, perche è meglio d'essere un'asino uiuo, che un Vescouo morto.

Alui. Non piangete caro Signore, che mi delibero mettere nel fuoco per contentar la Signoria uostra; e che sarà? sel suo fratello mi ammazza, io uscirò di stenti, e non mi piglierò piu dolore de la carestia, che almen trouaß'io da filare, che non mi morrei di fame.

Par. Mangiate questo Diamante.

Ros. No diauolo, che son uelenosi.

Alui. Che ne sai tu ?

Ros. Me l'ha detto il Mainoldo Mantouano Cavalier catholico, e Gioielliere Apostolico, e pagzo diabolico, il quale è stato mio padrone. O egli è la gran peccora.

Par. Pigliatel madonna madre.

Alui. Gran mercè a la Signoria uostra, uenite suso in casa. Aspettaci qui Rosso.

Ros. Aspetto.

ROSSO SOLO.

Ros. Chi Asino è, e Ceruo esser si crede, perde l'a-

Q V A R T O

52

mico, e i denar non ha mai, disse Mescolino da Siena. Io t'ho pur renduto pan per ischiacciata ser Zugo, ioso che tu andrai a far il Signore a Tigoli bue riuestito, quanta spazza ch'ei menaua; a ciascuno diceua uillania, e ogn'uno teneua per bestia, e parlaua sempre di guerra, come fusse stato il Signor Giouanni di Medici; e s'alcuno gli replicaua, al primo ti entraua a dosso con il non fu cosi asino, e con il non fu cola scempio; & il maestro da le cerimonie non fa tante pretarie intorno al Papa in Capella; quanti egli fa atti col capo, quando parla, o ascolta chi gli fauella; e uol mal di morte a chi non gli caua la berretta, e nõ gli da del Signor si, e del Signor no. E fa lo Imperiale, come se il Re di Francia facesse un gran conto di questi tali gaglioffi, poltroni che non meritare di stregghiare i cani di sua maestà. Dico al nostro ser Valerio, che uarrebbe apposto al Disitte, e s'è corrucciato con il suo fratello, perche non gli diede del Reuerendo ne le sopra scritte de le lettere; Tu uscirai di Signorie fursante, anchora che tu sia ricco; poltrone.

ALVIGIA, ROSSO.

Alui. Con chi barbottu ?

Ros. Con me medesimo; bè come uanno i nostri disegni ?

Alui. Bene bene; calci, pugna, pelature di barba,

il diavolo è peggio.

R. Che diceua egli?

Alui. Perche questo a me Signore? che ho io fatto padrone?

Ros. E'l Signor che rispondeua?

Alui. Tu'l sai ben tu traditoraccio.

Ros. Ah, ah, ah.

Alui. Parti che io meriti la collana.

Ros. Et il Diamante anchora segnato, e benedetto.

Alui. Si gli daria da credere che'l mondo fusse fatto a scale, in fine uno innamorato rimbabisce il primo di, ch'egli s'impania. Hora il termine del uenire è conchiuso a le sette, e un quarto. Voglio andar uia, che non ho tempo da guttare. Sta sano.

Ros. O che caccia diuoli, o che incanta demoni. Ma di che legga debbe esser la maestra, quando la discepola è tale? Son qui Signore.

PARABOLANO, ROSSO.

Par. Si che Valerio m'usa di questi termini?

Ros. Di peggiori anchora, ma non mi diletto di riportare.

Par. In Galea, io l'ho deliberato.

Ros. Veleni e cose.

Par. Come ueleni, e cose?

Ros. Veleno ch'egli comperò, e cetera.

Par. Questo è caso da Bargello.

Ros. Puttane, ragazzi, e giuochi.

Par. Cheti pare?

Rso. Tiene historia nel uostro parentado, e de la zia uostra.

Par. To su quest'altra.

Ros. Et che lo fate stentare.

Par. Tanti seruitori; tanti nimici.

Ros. Vi appone che sete ignorante, ingrato, e inuidioso.

Par. Mente per la gola. Torrai la cura d'ogni mia cosa.

Ros. Io non sono sufficiente, fedel sarò io, de l'altre cose non ho inuidia a farle a niuno. Hor s'egli ha errato punitelo, e basta. Alui gia farà il debito, ma che direte uoi a la Signora, a la prima giunta?

Par. Che le diresti tu?

Ros. Parlerei con le mani.

Par. Ah, ah, ah.

Ros. E' un tradimento, ch'ella non ui contempli al lume.

Par. Perche?

Ros. Perche a dire il uero, doue si trouano dei par uostri? che occhi, che ciglia attrattiuue, che labbra, che denti, e che fiato? uostra Signoria ha nna gratia mirabile, e non dico questo per adularui, giuro Addio, che quando passate per la strada, le stanno per guttarsi de le finestre. Ma perche non sono io donna?

Par. Che faresti tu, se tu fusti donna?

Ros. Mi ui tirerei adosso, o morirei.

A T T O

Par. Ab, ah, ah.

Ros. Se uostra Signoria uuol caualcare, la mula
debbe essere in ordine.

Par. Vo fare un poco d'essercitio.

Ros. Non ui affaticate, che ui ricordo che la giostra
d'amore uuol glihuomini gagliardi.

Par. Dunque m'hai per debile.

Ros. Non, ma ui uorrei fresco con Luuis.

Par. Andiamo fino a la pace.

Ros. Come piace a uostra Signoria.

VALERIO SOLO.

Val. Io ho pur inciampato in un fil di paglia, & in
quel si puo dire fiaccato il collo. Io sono stato
assalito dal mio Signore con fatti, e con paro-
le, ne mi so immaginare perche. Certo qualche
peissima lingua inuidiosa del ben mio gli hara
bisbigliato ne le orecchie. E' possibile che i Si-
gnori sieno si facili a dar credenza ad ogni cian-
cia? e senza cercar uerità niuna si leggermen-
tetrascorrino a fare, & a dire cio che gli pa-
re senza rispetto, senza cagione, e senza con-
figlio alcuno? che natura è quella dei Signori,
che uita è quella d'un seruitore, e che costume
è quel de la Corte. I Signori in tutte le lor cose
procedono furiosamente, i seruitori tengono sem-
pre il fin lorone la uolubilità d'altrui, e la Cor-
te non ha maggior diletto che disperare hor que-
sto & hor quello co morsi de la inuidia, la quale
nacque nascendo la Corte, e morrà morrendola.

Q V A R T O

54

Corte. Quanto a me non bramo, se non de an-
dare a riposarmi; sol mi afflige il partirmi in
disgratia di colui che mi ha fatto quel ch'io so-
no, la qual partenza mi acquisterà nome d'in-
grato. E dira ciascuno come il buon Valerio
arricchi a suo modo, uoltò le spalle al padrone.
Onde io son fuor di me, non per l'inguria ri-
ceuita a torto, che chi serue è obligato a soffe-
rire l'ira, e lo sdegno del padrone, come lo
sdegno, e l'ira del proprio padre. Ma sono usci-
to di me stesso in pensare la cagione, che l'ha
mossio in uerso di me. Potria la passione ch'ei
pate per amore, hauerlo spinto, come cieco di
quella, a disfogarla meco. Certo di qui proce-
de il tutto, io me ne starò così aspettando do-
ue riesce la cosa non mancando d'ogni humiltà
seco, poi faccia Dio; uoglio andar spiando il
tutto fra quelli di casa.

ALVIGIA, E TOGNA
moglie d'Haccolano fornaio.

Alui. Tic, toc.

Tog. Chi è?

Alui. Son io.

Tog. Chi sete uoi?

Alui. Aluigia, figlia.

Tog. Aspettate c' hora uengo.

Alui. Bentrouata figlia cara, Aue maria.

Tog. Che miracolo è questo che mi ui lasciati uedere.

Alui. Questo Auento, e questo tempora mi hanno si

A T T O

stemperata co suoi maladetti digiuni, ch'io non son piu dessa. Gratia plena dominus tecum.

To. *Sempre dite le orationi, & io non uado piu a santo, ne faccio cosa piu buona.*

Alui. *Benedicta tu. Io son peccatrice piu de l'altre, in mulieribus, sai cio che ti uo dire?*

To. *Madonna no.*

Alui. *Verrai a le cinque hore in casa mia, che ti uo porre ne le Signorie a mezza gamba, & benedictus uentris tui, e con altro utile che non feci l'altr'hieri, in hunc & in hora, bada a me, mortis nostrae, non ci pensar piu. Amen.*

To. *In capo de le fine farò cio che uolete, che merita ogni male lo imbriacone.*

Alui. *E tu sauia. Pater noster (uerrai uestita da huomo, perche questi palafreni, qui es in celis, fanno di matti scherzi la notte) sanctificetur nomen tuum, e non uorrei che tu scappassi in un trentuno, adueniat regnum tuum, come incappò Angela dal moro, in celo & in terra.*

To. *Oime ecco il mio marito.*

Alui. *Non ti perdere ignoca, panem nostrum quotidiano da nobis hodie. Non c'è altra festa, ch'io sappia in questa settimana figlia, se non la stazzone a san Lorenzo extra.*

H A R C O L A N O, T O G N A

sua moglie, Aluigia.

Har. *Che chiacchiere son le uostre?*

Alui. *Debita nostra debitoribus. Monna Antonia qui*

Q V A R T O 55

mi domandaua quando è la stazzone di san Lorenzo extra muros, sic nos dimittimus.

Har. *Coteste pratiche non mi piacciono.*

Alui. *Et ne nos inducas. Buon'huomo bisogna pur qualche uolta pensare a l'anima, in tentatione.*

Har. *Che conscienza.*

To. *Tu credi ch'ognuno sia, come sei tu, che non odi mai messa, ne mattino.*

Har. *Taci Troia.*

To. *Anima tua, manica tua.*

Har. *S'io piglio una pala.*

Alui. *Non collera, Sed libera nos a malo.*

Har. *Sai cio che ti uo dir Vecchia.*

Alui. *Vita dulcedo, che dite uoi?*

Har. *Che se ti trouo piu a parlar con questa baldanzosetta di merda, mi farai far qualche pazzia.*

Alui. *Lagrimarum ualle, io non ci uerrò se tu mi copristi d'oro, a te suspiramus. Dio sa la bontà mia, e la mia uolontà. Monna Antonia non lasciate di uenire a la stazzone, come ui ho detto, ch'egli è il diauolo che ha preso per i capelli il uostro marito, Clementes & flentes.*

To. *Egli è l'uno che l'ha per i capelli, iouerrò.*

Har. *Doue andarai tu?*

To. *A la stazzone, a far bene; non oditu?*

Har. *Vanne susoin casa, spacciati.*

To. *Io uado, che fara poi?*

H A R C O L A N O S O L O.

Har. *Chi ha capre ha, corna, tutti gli auuerbi son*

ueri . La mia moglie non è di peso , io mi sono accorto ch'ella cerca le sue consolationi, e questa Vecchia mi fa pensare a fatti miei , è buono, che ista sera finga il briaco che mi sarà poca fatica , e forse forse mi chiarirò doue è la stanza ch'ella dice. Tu non odi Togna.

TOGNA, HARCOLANO.

Tog. Che ti piace?

Har. Vien giu .

Tog. Eccoli .

Har. Non mi aspettare a cena .

Tog. Non fu mai piu .

Har. Basta mò .

Tog. Faresti il meglio starti a casa , e lasciar andare le tauerne , e le baldracche .

Har. Non mi rompere il capo .

Tog. Il diauol non uolse , che tu ti fossi imbattuto a una , che t'hauesse fatto l'honor che tu meriti .

Har. Taci linguacciutta .

Tog. La mia bontà mi nuoce?

Har. Non mi star a ciuettar per le fenestre .

Tog. Parti ch'io sia di quelle? fradiciume che tu seisi?

Har. Io uado .

Tog. In quell'hora , ma non con quella gratia , a fare , a far uaglia , tu con l'amiche , & io con gli amici , tu co'l uino , & io con l'amore . E le porterai se tu crepasi , ua pur la geloso imbricco .

ROSSO, PARABOLANO.

Ros. Voi haueete una gran paura che'l Sole , e che

la Luna non s'innamorano di lei.

Par. Chi sa ?

Ros. Solo io ; puo far la natura , che la Luna s'innamora d'una femina , come lei ?

Par. Puo esser cotesto . Ma il Sole?

Ros. Il Sol manco .

Par. Perche?

Ros. Perche egli è occupato in asciugare la camiscia di Venere , la quale ha scompisciata Mercore , uolli dir Marte .

Par. Tu cianci , & io temo ch'il letto , ou'ella dorme , e che la casa che l'alberga , non godino del suo amore .

Ros. La uostra è una gelosia diabolica . Fate uostro conto che la casa , & il letto hanno (con riuerenza parlando) la foia che haueete uoi .

Par. Andiamo in casa dunque .

Ros. Vostra Signoria ha l'arientouiuo adosso , pero non ui fermate punto .

GRILLO, SOLO.

Gril. Ah , ah , ah . Messer Maco è stato ne la caldaia in cambio de le forme , & ha reciute le budella , come rece chi non ha stomaco da sofferire il caldo . L'hanno profumato raso riuestito , tal che gli par essere un'altro . Egli salta , balla , canta , e dice cose , e con si ladri uocaboli , che par piu tosto da Bergamo , che da Siena . E maestro Andrea fingendo di stupire d'ogni parola , che gli scappa di bocca , gli fa credere

A T T O

con giuramenti inauditi, ch'egli è il piu bel cortigiano che si uedesse mai. E Messer Maco che ha quella fantasia, gli pare esser piu bello, che non dice, ah, ah, ah. E vuole a tutti i patti romper la caldaia, accio che in essa non si faccia alcun'altro Cortigiano bel come lui. E mi manda per i marzapani a Siena, & hammi detto, che se io non torno hor hora che mi uol dar de le ferite, & aspetterà il corbo. Il bello sarà che lo uogliono far guardare, come uien fora, in un specchio concauo, che mostra i uolti contrafatti, o che spasso, se non che mi bisogna andare al giardino di messer Agostin Chisì, starei a ueder la festa, ma non osso. Addio Rosso, non m'era accorto di te.

ROSSO SOLO.

Ros. Addio Grillo a rivederci. Cancaro a gli amori, & a chi gli ua dinanzi, & a chi gli ua dietro. Io son pur diuentato corsore, che cito le roffiane dinanzi al mio padrone; il quale mi uol far suo maestro di casa. Io starei prima a patto d'esser nihil, che maggior domo, i quali ingrassano e se medesimi, e le concubine, e i concubini de i bocconi, che i ladroni furano a le nostre fami; io conosco uno tanto traditore, che presta ad usura al suo Monsignore i denari che gli ruba nel gouerno de la casa. O ghiottoni, o asinoni, che cosa crudele e'l fatto uostro? uoi andate al destro con le torce bianche, e noi al letto.

Q V A R T O

57

letto al buio, uoi beuete uini diuini, e noi aceti, mufse, e cerconi: uoi carni cappate, e noi Buouo d'Antona in uaccareccia. Mardo-ue sarà questa phantasma d'Aluigia? che di uolo grida questo Giudeo.

ROMANELLO GIUDEO,
ROSSO.

Giu. Ferri uecchi, ferri uecchi.
Ros. Sarà buono che io lo tratti, come trattai il pescatore.
Giu. Ferri uecchi, ferri uecchi.
Ros. Vien qua Giudeo.
Giu. Che comandate.
Ros. Che saio è questo?
Giu. Fu del Cavalier Brandino. E che raso.
Ros. Che uale?
Giu. Proua uelo, e poi parleremo del prezzo.
Ros. Tu parli bene.
Giu. Posate prima la cappa. Mettete qui il braccio; non poss'io mai uedere il Messia, se non par fatto a uostro dosso; bella foggia di saio.
Ros. Di'l uero.
Giu. Dio non mi conduca sabbato ne la sinagoga, se non uista dipinto su la persona.
Ros. Hora al prezzo, e caso che tu mi facci piacere honestamente, io comprerò ancho questa cappa da frate, per uno mio fratello, che tengo in Aracelli.
Giu. Quando togliate questa cappa, anchora son

per farui una maca, e sappiate che fu del Reuerendissimo Aracelli in minoribus.

Ros. Tanto meglio. Ma perche il mio frate è giusto di persona anzi che no, uoglio uedertela in dosso, e poi faremo mercato.

Giu. Son contento, accio che spendiate sicuramente i uostri baiocchi.

Ros. Ti è caduto il cordone, mettiti hora lo scapolare. A fe si, ch'ella è honoreuole.

Giu. E che panno.

Ros. Certo perche tu mi par huomo da bene, ho pensatouna cosa buona per te.

Giu. Cancaro a la falla.

Ros. Io uoglio che tu ti faccia Christiano.

Giu. Voi hauete uoglia di ragionare, uoi credete a Dio, e io a Dio. Se uolete comprare, è una e se uolete ragionare, è un'altra.

Ros. E' un peccato a farui bene. Chi ti parla de l'anima? l'anima e la minore.

Giu. Cauate giu il mio saio.

Ros. Bada a me. Per tre conti uo che ti faccia Christiano.

Giu. Cauatel giu dico.

Ros. Ascolta bestia. Se ti fai Christiano, in prima il di che ti battezzì, tu beccherai un pien bacino di denari, poi tutta Roma correrà a uederti coronato d'oluo, ch'è una bella cosa.

Giu. Voi hauete il bel tempo.

Ros. L'altra tu mangierai de la carne del porco.

Giu. Mi curo poco d'essa.

Ros. Poco? se tu assaggiassi del pane unto, rineghere sti cento Messij per amor suo; o che melodia è il pane unto intorno al fuoco, col boecal fra le gambe, e unge, e mangia, e bee.

Giu. Deb datemi il mio saio, che ho da fare.

Ros. L'ultima è, che non porterai il segno rosso nel petto.

Giu. Che importa questo?

Ros. Importa che gli Spagnuoli ui uogliono crocifiggere per cotal segno.

Giu. Perche crocifiggere?

Ros. Perche parete dei loro con esso.

Giu. E' pur differentia da noi, a loro.

Ros. Anzi non c'è differentia niuna portandolo. E poi non hauendo tu il segnale di Giudeo, i putti non ti tempesteranno tutto di, con melangole, con scorze di melloni, e con cucuzze. Si che fatti Christiano, fatti Christiano, fatti Christiano. Tel'ho uoluto dir tre uolte.

Giu. Io non mi uo fare, io non mi uo fare, io non mi uo fare. Ecco che anche io lo so dir tre uolte.

Ros. Io messer Giudeo mi ho (come huomo da bene che io sono) fatto il debito mio, e scaricata la conscienza, hor fa tu, ch'io per me non te ne darei questo de l'anima di niuno. Hor che uoi tu d'ogni cosa?

Giu. Dodici ducati.

Ros. D'oro, o di carlini.

A T T O

- Giu. *Ala Romanesca s'intende.*
 Ros. *Voltati un poco, accio che io ueggia, come ella torna di dietro.*
 Giu. *Eccomi uoltato.*
 Ros. *Sta saldo, le tignuole.*
 Giu. *Non è mente.*
 Ros. *Aspetta non ti mouere.*
 Giu. *Non mi muouo, guardatela pure.*
Il Rosso si fugge col saio, & il Giudeo gli corre dietro uestito da Frate.
 Giu. *Al ladro, al ladro, piglia il ladro, para il ladro.*

BARGELLO, SBIRRI,
 ROSSO, GIUDEO.

- Bar. *Saldi a la Corte. Cheromore è questo?*
 Ros. *Signor Capitano questo Frate è uscito di casa d'una puttana, o d'una tauerna imbricato, & emmisi posto a correr dietro, & io per non mi trafficcar con religiosi, mi son dato a fuggir, Ma quando io gli haro hauuto rispetto un pezzo, non riguarderò ne sacerdoti, ne San Francesco.*
 Giu. *Io non son Frate, son Romanel Giudeo, che uoglio il saio ch'egli ha in dosso.*
 Bar. *Ahi sozzo cane fetente, tu, tu schernisci la religion nostra? Pigliatelo, legatelo, e mettetelo in prigione.*
 Giu. *Signor Bargello cotestui è un mariuò.*
 Sbir. *Taci Giudeo mastino.*

Q V A R T O

59

- Bar. *Ne ceppi, ne ferri, e ne le manette.*
 Sbir. *Sara fatto.*
 Bar. *E' questa sarà dieci strappate di corda.*
 Sbir. *Venticinque, se non bastano dieci.*
 Ros. *Vostra Signoria lo castighi. Io dubito di non mi riscaldare, e raffreddare, tanto son corso.*
 Bar. *Ab, ah.*
 Ros. *Son tutto acqua, Frate poltrone.*
 Bar. *Va uia che tu hai cera d'huomo da bene.*
 Ros. *Per seruir la Signoria uostra. Parti ch'egli si intenda de le cere de gli huomini? o che Bargelli. Basta guastare su la fune un che porti un coltellino, & i ladroni lodare, come sono stato lodato io, per hauer dato del capitano ne la testa a quel boia. Hora a ritrouar la uecchia, e le dirò che'l Signor m'ha donato il saio, & al Signor dirò che Liua men'ha fatto un presente.*
 MAB. ANDREA, M. MACO,
 MAB. MERCURIO.
 M.A. *Ventura Dio, che poco senno basta. Dice il motto, che tiene scritto il Todeschio ne la sua rotella.*
 M.M. *O bello, o diuino Cortigiano, che mi pare essere.*
 Mer. *In mille anni non se ne farebbe un'altro.*
 M.M. *Vo stare in su la reputatione uoglio. Poi che mi sento fatto Cortigiano.*
 M.A. *Specchiateui un poco, e non fate le pazzie, che*

A T T O

fece ser Narciso.

M.M. Il uiso mi specchierò, datel qua. O che pena io ho patito, uorrei inanzi partorire che stare ne le forme.

M.A. Specchiateui mai piu.

M.M. O Dio, o Domenedio, io son guasto, a i ladri, rendetemi il mio uiso, rendetemi il mio capo, i miei capegli, il mio naso, o che bocca, ome che occhi, comendo spiritum meum.

Mer. Leuateui suso che son rogori, e fumo s'it' a che fan traueder il cerebro.

M.A. Specchiateui, e uedrete ch'è statouno accidente.

M.M. Io mi specchio.

M. M A C C O con lo specchio uero in mano.

M.M. Io son fuor de l'altro mondo, lo specchio è tutto mio.

M.A. Vostra Signoria ci ha cacciato una carrotta a dir ch'era uate guasto.

M.M. Io son racconcio, io son uiuo, io son io. E uoglio hora esser tutto Roma, uoglio scorticare il Go uernatore, che mi cercaua dal Bargello. Vo bestemmiare, uo portar l'arme, uo chiauella-re tutte, tutte, tutte le Signore, andate uia medico, puttana nostra, uostra, auuiati inanzi maestro, che per lo corpo, tu non mi conosci adesso ch'io sono Cortigiano ah?

Mer. Mi raccomando a la signoria uostra, a riueder ci

M.A. Ah, ah, ah.

M.M. Voglio esser hoggi Vescouo, e domani Card

Q V A R T O

60

nale, e sta sera Papa. Vedi la casa de la Camilla. percotela forte.

BIAGINA FANTESCA DE la Signora Camilla Mae. Andrea M. Maco.

Bia. Chi botta?

M.A. Apri al Signore.

Bia. Chi e questo Signore?

M.M. Il Signor Maco?

Bia. Qual Signor Maco?

M.M. Qual malanno che Dioti dia; porca poltrona?

Bia. La Signora e accompagnata.

M.M. Cacciatel ui.

Bia. Come uia gli amici de la mia padrona?

M.M. Via si, se non ti darò una processione di staffilate, & a lei farò un migliaio di christeri d'acqua fredda.

M.A. Apri al Cortigiano nuouo.

Bia. De le uostre maestro Andrea.

M.A. Tira la corda?

Bia. Hora.

M.M. Che dice?

M.A. Che ui adora.

M.M. Mora.

Bia. O che pazzarone.

M.M. Che Barbotta ella?

M.A. Si scusa che non ui conoscea.

M.M. Voglio esser conosciuto, uoglio.

M.A. Entri uostra Signoria.

M.M. Io entro, al sangue che ui chauerò tutte in

camera.

ROSSO, ALVIGIA.

Ros. Tic, tac, toc, toc, tac, tic.

Alui. O gliè pazzo, ogliè di casa.

Ros. Tac, tic, toc.

Alui. Vuomitu romper l'uscio?

Ros. Apri ch'io sono il Rosso.

Alui. Io credetti che tu mi uolesti inabissar la porta.

Ros. Che faceui tu qualche incantesimo?

Alui. Seccaua a l'ombra certe radici che non si possa no dire, & hauea il lambicchi nel fornello, per far de l'acqua uite.

Ros. Haile parlato?

Alui. Si, ma.

Ros. Che uuol dir questo tuo impuntare?

Alui. Il suo marito becco geloso.

Ros. Che se n'è accorto?

Alui. Se n'è accorto, e non se n'è accorto; altandem ella uerrà.

Ros. Dillo in uolgare: che il tuo tamen, il tuo uerbi gratia, & il tuo altandem, non lo intenderebbe il maestro de le cifere.

Alui. Bisogna parlar' così, chi non uuol esser tenuta una cialtrona. Torna al Signcre, e di che uenga a le sete hore, & un quarto

Ros. Vn bascio Reinade l'Imperatrici, e corona de le corone: che Roma senza te, saria peggio ch'un pozzo senza secchia; e lo farò uenire, cito, omnino, & infallanter, parti che ne sap-

pia

pia anch'io?

Alui. Che matto.

Ros. Va ritorna ai tuoi stillamenti, in tanto mi potrei imbatter nel padrone, che hora è su, hora è giu, & hora dentro, & hora fore. Che quel traforello d'Amore lo aggira, come un torno.

Alui. Tubaiinteso.

ROSSO, PARABOLANO.

Ros. Egli è desso, salue.

Par. Che nouelle?

Ros. Buone, e belle; le sette, & un quarto ui aspettano in casa di beata madonna Alugia.

Par. Ne ringratiote, lei, e la benigna fortuna. Sta quieto. Vna, due, tre quattro.

Ros. Ah, ah, ah. Suonano le campanelle, & a uoi paionol'bore.

Par. Non sia possibile ch'io uiua tanto.

Ros. Ne io, digiuno.

Par. Che uoglie.

Ros. Pensate che io uorrei far collatione, non esser frate dal Piombo.

Par. A te sta il comandare: ch'io mi pasco di rimembranze.

Ros. Mene pascerei anch'io se le fusser buone da mangiare queste uostre rimembranze, entriamo.

Par. Vengo.

F

ATTO QUINTO.

VALERIO SOLO.



Val.



O son fuora d'un grã forse. Questo dico per che non credea che il uolto, e la lingua d'ognuno fosse conforme al core, & a l'animo d'ognuno, e questo mio credere nasce non meno dal potere io il tutto, che dal dispensare amoreuolmente il mio potere in tutti; e per l'uno, e per l'altro effetto mi pensaua essere non pure amato, ma adorato, e possoben dire o mia credenza, come m'hai fallito. Peruersa, ingrata, & inuida natura de la Corte. E' al mondo malignità? è al mondo inganno? è al mondo crudeltà che non regni in te? tosto che'l Signore mi ha fatto il guardo torto, l'amore, la fede, il uiso, e l'animo di tutta la sua famiglia ha posto giu quella maschera, che tanto tempo mi ha tenuto ascosa la uerità. Et ogni uil seruo quasi io fossi un uenenoso serpe mi aborrisce. E si come pareu che fino a le mura di ca

QVINTO

62

sa mi inchinassero, così hora pare che anchora quelle mi fuggino. E coloro che già mi poneuano con le lode in cielo, mi profundano adesso col biasimo nel' abisso. E ciascuno si spinge a piu potere inanzi al padrone con la persona, e col uolto, e gli mostrano nel lor sembiante una certa humanità che suole apparire ne la fronte di quelli che senza chiedere domandano, e senza aprir bocca parlano, & ogn'uno in gesti, & in parole si sforza di mostrarsi degno del mio grado; e si fa pratiche, e consulte sopra di cio. Alcuno temendo ch'io non ritorni nel primo stato e si stringe ne le spalle, e non mi offende, e non mi difende; altri che tien per certo quello, che desidera mi traffige senza niun rispetto. Onde la inuidia madre, e figliuola de la Corte ha cominciato con mortale odio a fargli cozzare insieme, e colui che piu s'appressa al grado di cui son caduto, è assalito dal mal talento di chi è posto ne la minore speranza. Al fine ciascuno rileuatosi per il mio cadere mi lacera, e se esalta. Et in cot'al fortuna mi simiglio ad un fiume, con il quale gareggia ogni picciol rio, quando gonfiati da le piogge abbracciano gridando grãde spatio di terra per farsene letto. Ma spero si ne la mia innocentia, che interuerrà a la fiera maluagità loro, come interuiene a i deboli riuui superbi dal fauor che gli da il Sole nel de

F ii

strugger le neui, & i ghiacci de i monti, i quali sono inghiottiti da i piani all'hor che con piu empito si presumano di dominargli. E perche con l'arme de la pazienza si disarmi l'inuidia, con esse taglierò i legami di che m'ha cinto, di rò la mia sorte, poi ch'ogni utile, & ogni danno usi a conto de la sorte, e uo ritornare in casa e per meglio sofferrir, presopporrò d'esser, come si douerebbe essere in Corte, muto, sordo, e cieco.

TOGNA SOLA:

Tog. Io sto pure a uedere, se quello imbricato ci torna, ch'ei rompa la coscia, il demonio non bari tanto senno di strascinarlo a se, mentre che dormendo sonnacchia per le tauerne. Parti ch'egli apparisca? che possa morir di mala morte chi me'l diede, se io douessi darne a un malandrino me'l uo far leuar dinanzi. Sarò perciò la prima, che la faccia fare al marito? eccolo il porcaccio, il sta fresco, egli camina a onde.

HARCOLANO FINGEN-

do il briaco, Togna.

Har. Do, doue è la po, porta, ca, casa, le fi, finestre ba, ballano, in fu, fiume ca, caderò.

Tog. Dio il uolesse che adacquaresti il uino, che tu hai beuuto.

Har. Il cu, culo. Ah, ah, ah. Bon, bon, bombarde, me, menami il ca, cane, che uo, uoglio,

ti fo, fornisca.

Tog. Fornito sia tu da la giustitia, non so perch'io mi tenga di non affogarti.

Har. O, o, i, io ho'l granca, caldo.

PARABOLANO, ROSSO.

Par. Duro quanto la morte è l'aspettare.

Ros. La cena? Par. Io dico la cosa amata.

Ros. Credea, che uoi dicesse la cena, uostra Signoria mi perdoni.

Par. Non è errore, non accade perdono, taci, una, due, tre.

Ros. Voi ferneticate; il cuoco maneggia una padella, e uoi credete che sia l'horruolo mal baggià le donne; donne maladette, Donne assassine. Pensate, come elle conciano un che sia stato gli anni ne le lor mani, quando esce di se chi non le ha pur uiste.

Par. Andiamo in casa che mi pareo l'hore, però son uscito fuori.

Ros. Ci impazzirebbono le palle grosse, e hanno il ceruello di uento.

Togna co i panni del suo marito.

Tog. O Dio perche non sono io buono, come paio in questi panni, ha pur una gran disgratia, chi ci nasce femina, & a chi siam noi buone? a cuscire, a filare, & a star rinchiusa tutto l'anno, e perche? per esser bastonate, e suillaneggiate tutto di, e da chi? da un imbriconaccio, e da uno in

fiugardaccio, come il mio, guarda feste, o po-
uerete noi, quanti guai sono i nostri. Se'l tuo
huomo giuoca e perde, tu sei la mal trouata,
se non ha danari, la stizza si sfoga sopra di
te, se il uino lo caua di gangari, tu ne pati la
pena, e per piu nostro affanno son si gelosi, ch'o
gni mosca, che uola gli pare uno che ci faccia,
e che ci dica. E se non fosse che noi altre hab-
biamo ceruello in saper trastullarci, ci potre-
mo andare ad affogare, et è un gran peccato che
il predicatore non ci prouegga con messer Do-
menedio, perche non è lecito che una mia pari
uada ne l'Inferno hauendo un marito, come Dio
uole. E se il confessore mi da penitentie di que-
sto ch'io faccio, possa io morire se ne dico pur
una, dar la penitentie una suenturata che ha il
marito stranio, giocatore, tauerniero, geloso,
e cane de l'hortolano. Cappe noi stiam fresche
ti so dire. Ma l'Alugia mi debbe aspeltare, la
sciami andar di dietro uia a trouarla, ma che
huomo ueggio io cola.

M A E. A N D R E A S O L O.

M. A. Messere caca stecchi s'è auentato adosso a la Ca-
milla come il nibbio al pasto, e le conta il suo
amor con tanti giuradij, e bascio le mani ch'un
muccio appassionado, Don Sancio lo contere-
be con meno; frappa a la Napolitana, sospira
a la Spagnarda, ride a la Sanese, e prega a

la Cortigliana, e la uol copulare a tutte le
foggie del mondo, tal che la Signora ne scop-
pia de le risa. Ma ecco il Zoppino, tu ci sei
sparso dinanzi, come la carne in tinello.

Z O P P I N O, M A E. A N D R E A.

Zo. Mi parti, perche le sciocchezze del tuo Sanese
son tanto scempie, che mi fanno poco pro.

M. A. Per Dio che tu dici il uero, mi son uenute a no-
ia anche a me.

Zo. Sai tu cio che ne interuerrà?

M. A. Che?

Zo. Nel mescolarci diuenteremo sciocchi, come lui.
Si che scambiamo le cappe, e le berette, e con
parole braue assaltan la casa de la Signora, e
facciamolo saltar de le finestre, che son si bas-
se, che non puo farsi mal niuno.

M. A. Tu di bene. Tola mia dammi la tua.

Zo. Dammi la tua beretta, e eccoti la mia.

M. A. Senza questo contrasarci non ci riconosceria, si
è da poco.

Zo. Sforza la porta, grida, braua, minaccia.

M. A. Ahi uigliaco, ygio di putta, traidor.

Zo. Ti chiero ombre ciuil tomar la capezza.

M. A. Aorca, aorca.

M. Maco salta da le finestre in giubbone.

M. M. I son morto a la strada, a la strada gli spagno-
li m'hanno fatto un buco dietro con la spada, do-
ue uado io? doue mi fuggo? doue mi ascondo?

F i i i i

A T T O
PARABOLANO, ROSSO

corsi al romore.

Par. Che cosa è Rosso? che romore è quello?

Ros. Ne domanderei uoſtra ſignoria.

Par. Io non ueggo perſona.

Ros. Torniamoci ſuſo, che ſon coglionerie di ſfac-
cendati, che fan uiſta d'accoltellarſi fregan-
do le ſpade al muro.

Par. Beſtie.

Harcolano co panni de la moglie.

Har. La puttana, la uacca, la ſcrofa a i fratelli
la uo rendere a i fratelli. O, oh, oh, ua, ca
ca il ſauguetuua, perche non manchi couelle a
moglieta, parti ch'ella le ſappia tutte, appe-
na chiuſi gli occhi, che ueſtita de miei panni è
corſa uia, laſciandomi i ſuoi ſu la caſſa del
letto, che per non le andar dietro ignudo, me
gli ho meſi in doſſo. Io delibero di trouarla, e
trouata che iol'ho, mangiarmela uiua, uiua. Vo
glio andar di qui, manzi di qua, ſara meglio
che io me ne uada in ponte, e iui aſpettar tan-
to ch'ella paſſi. a me ah? traditora ribalda?

PARABOLANO, ROSSO.

Par. Quante furono?

Ros. Non ui ſaprei dir, perche non l'ho conte.

Par. Odi che ſuonano, una, due, tre quattro, cin-
que, ſei, ſette.

Ros. Poco ſtarete a far gemini de i tarocchi con Li-
uia.

Q V I N T O

65

uia.

Par. tu mi fai ridere.

Ros. Ecco non ſo chi con una lanterna in mano. el-
la e Aluigia, io la conoſco al ſuo portante, non
ho io giuditio?

ALVIGIA, ROSSO,
PARABOLANO.

Alui. Per mia gratia, e ſua, l'amica è in caſa no-
ſtra. e par proprio una colomba, che tema il
falcone. La Signoria uoſtra non manchi circa
il toccarla al lume, e per eſſer uenuta ueſtita
da huomo per buon riſpetto, dubito che non eſ-
ſca ſcandolo.

Par. Come ſcandolo? prima mi aprirei tutte le ue-
ne ch'io tentaſi diſpiacerle.

Alui. Tutti dite coſi uoi Signori. E poi fate, e di-
te a le buone femine.

Par. Non intendo.

Alui. Me intende ben il Rosso.

Ros. Non ſo per Dio.

Par. Che ſcandolo ne puo uſcire, per eſſer ueſtita da
maſchio?

Alui. Il diauolo è ſottile, e i gran maetri ſon ſem-
pre ſuoziati.

Ros. Io ti afferro mo. Padrone ella dubita de lo ho-
nor dietro uia.

Par. Fuoco uenga dal Cielo, ch'arda chi di tal ui-
tio ſi diletta.

F V

Ros. Non bestemmiate così.

Par. Perché?

Ros. Perché il mondo si uoterebbe tosto di Signori, e di gentil'huomini.

Par. A sua posta.

Alui. Io mi fido de la Signoria uostra, aspettate mi quinci c' hora torno a uoi.

ROSSO, PARABOLANO.

Ros. Voi siate tutto cambiato nel uiso.

Par. Io?

Ros. Voi.

Par. Dubito uinto dal souerchio amore.

Ros. Che cosa?

Par. Di non poter dir parola.

Ros. E' bene sciocco quello huomo, che ha paura di parlare a una donna. Vostra Signoria ha il uolto piu bianco, che non lo hanno quelli che risuscitano da morte a uita in Vinegia, le eccellentie dei chiari Medici Carloda Fano, Polo Romano, E Dionisio Capucci di città di Castello.

Par. Chi ama teme.

Ros. Chi ama ha un bel tempo, come haurete uoi di qui a poco.

Par. O beatissima notte a me piu cara, che tutti i felici giorni, di cui godono gli amici de la cortese fortuna. Io non cangiarei stato con l'anime che suso in cielo gioiscono, contemplando l'aspetto

del mirabile Iddio. O serena fronte, o sacro petto, o aurei capegli, o pretiose mani, theso- ro de la mia singular Phenice. E' dunque ue- ro che io sia fatto degno di mirarui, di basciar ui, e di toccarui? o soaue bocca ornata di perle senza menda, fra le quali spira nettareo odore, consentiraimi tu che io son tuo fuoco immolli le mie asciute labbra ne la celeste ambrosia, che dolcemente distilli? O diuini occhi, che hauete piu uolte prestato il lume al Sole, ilquale s'an- nida in uoi tosto ch'ei parte dal di, non allumi- narete con i uostri benigni raggi la cameretta si, che rotte l'inimiche tenebre, che mi contem- deranno l'angelico aspetto, possa contemplar co- lei, da cui la mia salute dipende?

Ros. Vostra Signoria ha fatto un gran proemio.

Par. Anzi gran cose in un picciol fascio stringo.

AL VIGIA, ROSSO,
PARABOLANO.

Alui. Queti piano per l'amor d'Iddio, nò fatte motto.

Ros. Dimmi Alui?

Alui. Zitto i uicini, i uicin sentiranno, auertite da chi passa senza rumore, oime che pericoli son questi.

Ros. Non iabi.

Alui. Queto, queto. Datemi la mano Signore.

Par. Beatome.

Alui. Piano Signor mio.

Ros. M'era scordato una cò.

A T T O

Alui. Tu ci uoi ruinare , noi saremo uditi , sia ma-
ladetta questa porta che stride.

Ros. Va pur la: che la mangierai se crepasi , se tu
crepasi , la mangierai di quella uacca , che fai
mangiare nel tinello a i poueri seruidori . Vna
cosa mi sa male che Aluigia non ha in casa lo
Sgozza , il Roina , Squartopoggio , o qualc'u
naltro roffiano che lo sgozzassero , roinassero ,
e squartassero . Che c'e Aluigia ? di che ridi ?
parla ? di su ? e egli a i ferri con la Signora
Fornata ?

ALVIGIA, ROSSO

Alui. Egli e seco , e fremita come un stallone , che
uedela caualla . E sospira , e frappa , e le pro-
mette di farla papessa .

Ros. Egli esce de la natura Napolitana , s'egli
frappa .

Alui. E' Napolitano questo moccicone ?

Ros. No'l conosci tu ?

Alui. No .

Ros. Egli e parente di Giouanni Agnese .

Alui. Di quel becco in forma Camera ?

Ros. Di quel truffattore , di quel ladro , e di quel tra-
ditore , che il minor uitio , ch'egli habbia e lo es-
sere infame , e pescatore .

Alui. Che lana , che spetie di giotto . Hor non ne ra-
gionamo piu che c'e uergogna a mentouare un
gaglioffo , barro , e roffiano saluo l'honor mio

Q V I N T O

67

sia . Ma che pensi tu ?

Ros. Penso che douea trattar il padron da gran mae-
stro .

Alui. A che modo ?

Ros. Col fargli la credenza di Togna .

Alui. Ah , ah , ah .

Ros. E doppo questo penso che uscirò di tinello , che
mi fa tremare pensando a la sua discretione , e
ho piu paura del tinello , che de mille padroni .

Alui. E se la cosa si scopre , non hai tu paura di lui ?

Ros. Che douroho io , se non a darla a gambe .

Alui. Dimmie cosi terribile il tinello , che faccia tre-
mare un Rosso ?

Ros. Egli e si terribile , che si sbigottirebbe Morgan-
te , e Margutte , non che Catellaccio , che la
minor proua che facesse , era di mangiarsi un
castrone , duo paia di capponi , e cento oua a
un pasto .

Alui. E' tutto mio , messer Catellaccio .

Ros. Aluigia io uo dirti (mentre l'auoltoio si sfa-
ma de la carogna) due parolette di questa gen-
til creatura del tinello .

Alui. Dimmela di gratia .

Ros. Come la mala uentura ti sforza andare in ti-
nello , subito che tu ci entri , ti si rappresenta a
gli occhi una tomba si humida , si buia , e si hor-
ribile , che le sepulture hanno cento uolte piu al-
legra cera . E se tu hai uisto la prigion di Cor

te Sauella quando ella è piena di prigioni, uedi il tinello pieno di seruidori su l'hora del mangiare, perche simigliano i prigioneri coloro che mangiano in tinello, si come il tinello simigliano prigione; ma son piu grate le prigioni che i tinelli assai, perche di uerno le prigioni son calde come di state, e i tinelli di state bollono, e di uerno son si freddi, che ci fanno agghiacciar le parole in bocca, & il tanfo de la prigione è manco dispiaceuole, che la puzza del tinello, perche il tanfo nasce da gli huomini che uuono in prigione, e la puzza nasce da gli huomini, che muoiano in tinello.

Alui. Tu hai ragione hauerne paura.

Ros. Ascolta pure. Si mägia sopra una touaglia di piu colori che non è il grembiale de i dipintori, e se non che non è honesto, direi che fosse di piu colori che le pezze che dipingono le donne, quando elle hanno il mal che Dio gli dia a tinelli.

Alui. Ehu, ehu, ohe ohe.

Ros. Vomita quanto sai, ch'egli è cio che tu odi. Sai tu doue si laua detta touaglia in capo al mese?

Alui. Doue?

Ros. Nel sego di porco de le candele che ci auanzano la sera, benche spesso spesso mangiamo senza lume, & è nostra uentura, perche al buio non ci fa stomaco a uedere il manigoldo pasto,

che si ci porta inanzi, il quale affamando ci satia, e satij si dispera.

Alui. Dio faccia tristo chi n'è cagione.

Ros. Ne Dio, ne'l diauolo gli potria far peggiori. Forse che conosciamo mai Pasque o Carnouali, ma tutt'anno de la madre di santo Luca a tutto transito.

Alui. Che mangiate carne di Santi?

Ros. E di crocifixi anchora; benche nol dico per questo, io lo dico perche San Luca si dipinge bue, e la madre del bue?

Alui. E' la uacca. Ah, ah.

Ros. Vengono i frutti; e quando i melloni, gli scarciassi, i fichi, l'uaa, i cidriuoli, e le susine che si gittano uia, per noi uagliano uno stato. E' ben uero che si ci da in cambio de i frutti quattro tagliature di preuatura si arida e si dura che ci fa una cola su lo stomaco cosi fatta che ammazzerebbe un Marphorio; e se ti uen uoglia d'una scodella di brodo con mille suppliche, la cocina ti da una scodella di ranno.

Alui. Nondanno buona minestra?

Ros. Tal l'hauessero i frati per pazienza. son certo che quelli, ch'escono ogni di de l'ordine fratino, no'l fanno per altro, che per non hauere buon brodo.

Alui. Tu uoi dire si si, io l'intendo.

Ros. Io uo dir quelli che scannano le minestre, come

la Corte scanna la fede del'altrui seruitu. Ma chi potria contarti i tradimenti, che'l tinello ci fa la quaresima co'l digiunarla tutta per rispetto de lo auanzar loro, e non per bene che uogliono a l'anima nostra.

Alui. Non por bocca a l'anima.

Ros. L'anima ha il sambuco. La quaresima uien uia, & eccoti il tuo desinare due Aleci fra tre persone per antipasto, poi compariscono alcune Sarde marce, arse, e non cotte, accompagnate da una certa minestra di faua senza sale, e senza olio, che ci fa rinegare il paradiso. La sera poi facciam collatione, dieci foglie di ortica per insalata, una pagnottina, & il buon prouì faccia.

Alui. Che dishonestà.

Ros. Tutto sarebbe una frulla, pur che'l tinello ha uesse qualche poco di discretione in quei gran caldi, oltra l'horrendo profume che esce da lo ofsame coperto de le sporchezze che non si spazzano mai, scoperto da le mosche cittadine del tinello, ti edato a bere il uino adacquato con l'acqua tepida, il quale prima che si assaggi, sta quattro hore adiguazzo in un uaso di rame, e tutti beuiamo a una tazza di peltro, che non la lauarebbe il Teuere, e mentre che si mangia e bello a uedere chi forbe le mani a le calze, chi a la cappa, altri al saio, & alcuno le frega

al

al muro.

Alui. Che crudeltà son queste? e fassi cosi per tutto?

Ros. Per tutto. E per piu tormento quel poco, e tristo che ci si da, bisogna inghiottirlo a staffetta a usanza di nibbi.

Chi ui meza il mangiare a bell'agio?

Ros. Lo scalco reuerendo spectabili uiro, con la musica de la bacchetta, che sonato due uolte leta mus genua leuate. Et è pur bestial cosa a non potere empirci di parole, poi che non potiamo empirci di uiuande.

Alui. Scalco furfante.

Ros. Accadera in tua uita una uolta un banchetto. Se tu uedessi l'andare a processione di capi, piedi colli, arcami, ofsi, e catriossi ti pareria uedere la processione che ua a san Marco il di di maestro Pasquino. E si come in tal giorno piouam, arcipreti, canonici, e simili gentaglie portano in mano reliquie de martiri, e di confessori, cosi portinari, scalchi, guattari, & altri lebbrosi, e tignosi ufficiali portano gli auandi questo cappone, e di quella pernice, e fattone prima la scelta per loro, e per le loro puttane, ci gittano e manzi il resto.

Alui. Va sta in Corte, ua.

Ros. Aluzia io uidi pur hieri uno che odendo sonare le campanelle imbasciatrice de la fame si diede a piangere, come che sonasse a morto per suo pa

dre. Tal ch'io gli domandi perche piangete uoi?
Et egli mi rispose, io piango perche quelle cam-
panelle che suonano ci chiamano a mangiare il
pan del dolore, a bere il nostro sangue, e cibar-
ci de la nostra carne smembrata da la nostra
uita, e cotta nel nostro sudore; e fu un Prela-
to che mel disse, al quale si da la sera quattro
noci quando si digiuna a un camiriere tre, a un
scudier due, & a me una.

Alui. Mangiano in tinello i Prelati?

Ros. Ci fossero de i tinelli, come ci mangerebbono de
i Prelati. E forse ch'ognun non corre a Ra-
ma. Venite uia, che ce si legano le uigne con
le salciccie.

Alui. Benedette sien le mani a gli Spagnuoli.

Ros. Si s'eglieno haessero castigati i miseroni, & ri-
ribaldi, e non i buoni; e che sia il uero il prela-
to che ti ho detto da le quattronoci giura che so-
no piu ricchi che mai; e dice che quando son ri-
presi di non tener famiglia, o di far morir di fa-
me quella che tengono, allegano il sacco, e non
la lor poltroneria.

Alui. Ti so dir che tu le sai tutte. Ma che odo io? ro-
more in casa disfatta, roinata, meschina me.
Taci, oime il Signore alza la uoce, noi siamo
scoperti, io merito ogni male, poi che mi son la
sciata porre in questo pericolo da te.

Ros. Sa queta, che uoglio udire cio che dice.

Alui. Porgi l'orecchia a la porta.

Ros. La porgo. Alui. Che dice?

Ros. Vacca, porca. Poltrò, traditore. roffiana, ladra

Alui. A chi dice questo?

Ros. Vacca, porca, dice a la Togna. Poltron, tradi-
tore, s'intende il Rosso. E Roffiana ladra è
Aluigia.

Alui. Maladetto sia il di che ti conobbi.

Ros. Dice che uol fare scopar lei, abbrusciar te, &
impiccar me. A riuederci.

Alui. Tu fuggi ghiottone, mi sta ben questo, e peg-
gio. Io so uoto se scampo di questa, di digiuna-
re tutti i ueneri di Marzo, uo far le sette chie-
se diece uolte il mese, uoglio andare al popolo
scalza, prometto far de l'acqua cotta a gli in-
curabili, uo fare un anno i christei a gli ama-
lati di santo Ianni. Vo fare i seruigi a le con-
uertite, uo lauare i panni a l'ospedal de la Con-
solatione otto di per nulla. E se io cibo colto i
santi de l'altre uolte, non ce gli corro questa.
Beato angelo Raphaello io ti prego per le tue
ali che mi aiuti; Messer san Tubia ti priego per
il tuo pesce, che mi guardi dal fuoco; Messer S.
Giuliano scampa l'auocata del tuo pater no-
stro, la quale ritorna in casa a nascondersi.

P A R A B O L A N O S O L O.

Par. A un famiglia, & a una uecchia roffiana mi son
dato in preda, io son pur giunto doue merito.

Hor conosco io la sciocchezza d'un mio pari, che per esser cio che siamo, ci crediamo esser degni d'ottenere ogni cosa. Et accecati da la grandezza non uogliamo intender mai cosa buona, ne vera. E non pensando mai altro che lasciue, quelli ci hanno in pugno, che i desiderij nostri cercano adempire, e solo coloro odiamo, e discacciamo, che ci pongano inanzi quello, che piu si conuiene al nostro grado. E di questo puo far fede Valerio mio. Io son uituperato, e mi par gia odire questa historia per Roma gridare ad alta uoce la mia castronaggine. E co Valerio tutto mesto.

VALERIO, PARABOLANO.

Val. Signor mio poiche l'inuidia de i miei nimici ha uinto la uostra bontà, io con sua licentia me n'andrò in luogo, che mai piu non m'udirete mentouare.

Par. Non piangere fratello. Amore, e la mia temeraria uoluntà, e semplicità t'hanno offeso, e in cotali pratiche maggior senno del mio escede i termini. Ti conterò una de le piu nuoue ciancie che si udisse mill'anni sono, la quale farebbe honore a cento Comedie. E forse ch'io non mi ho riso di messer Philippo Adimari, il quale essendo in camera di Leone gli fu fatto credere, ch'erano state trouate da quelli che cauauano i fondamenti de la sua casa di Trasteuere, non

so quante statue di bronzo. ond'egli solo a piedi, e in sottana corso per uederle, rimase come son rimasto io a la burla, che mi ha fatto il Rosso.

Val. Il Rosso ah? egli non m'ingannò mai.

Par. E quanto piacerho io preso di quella imagine di cera, che Messer Marco Bracci trouò sotto il suo capezzale; per la qual cosa fece pigliar la Signora Marticca dal Bargello, che per esser dormita la notte seco, s'era fitto in testa, che ella gli hauesse fatto una malia.

Val. Ah, ah, ah.

Par. Quanta nota ho io dato a messer Francesco tornabuoni, perch'egli prese dodici siropi, e una medicina non hauendo mal niuno, credendosi per fermo d'hauere il mal francioso.

Val. Tutte le cose che uostra Signoria ha conte so.

Par. Hor che mi consiglieresti tu in cotal caso?

Val. Mi riderei d'ogni ciancia, e conterei io stesso la burla quale ella si sia; perche sara manco risa, e manco diuolgata.

Par. Tu parli da sauiio; aspettami qui, che uedrai co lei, ch'io ho tocco in uece d'una gentildonna Romana.

Val. E' cosa nota ad ogni persona, che sol colui è padron del suo Signore, il qual tiene le chiauue de suoi piaceri, e de suoi appetiti, e chi ne dubita se ponga a mente a quello, ch'ha fatto il Rosso a

me. Non per altro che per saper egli non ben cōducere le Signore, ma ben promettere di condurle a sua Signoria. In somma i gran maestri stiano piu il darsi piacere che tutta la gloria del mondo, e credo che ciascuno che peruiene al grado ch'è peruenuto egli, faccia il simile.

PARABOLANO, ALVIGIA,
TOGNA, VALERIO.

Par. Tu credevi ch'io non ti trouassi?

Alui. Misericordia, e non giustizia.

Par. Come diuolo al Rosso in sogno?

Alui. In sogno scopriste al Rosso che amauate Liua.

Par. Ah, ah, ah.

Alui. Per esser io troppo compassionevole son capitata male.

Par. Troppo compassionevole ah?

Alui. Signor si. Giurandomi il Rosso ch'erauate per Liua presso a la morte, accio che un tanto giuane, e un cosi fatto Signore non morisse, mi ha fatto far cio ch'io ho fatto.

Par. Io ti son dunque obligato. Ah, ah, ah. Hor dimmi un poco; accostateui madonna Filatoia, ma non mi era anco accorto, uoi sete uestita da Fornaiio. Benne uado io, non hauendo beccato di Ponte Sisto.

Tog. Signore questa strega uecchia mi ha strascinata in casa sua per i capegli con una agromantia.

Alui. Tu non dici il uero, petegoluzza di feccia di

mulo. Tog. Ancholodico.

Alui. Ancho no'l dici.

Par. State in pace, e lasciate gridare a me, anzi ridere.

Val. Sempre in tutte le occorrentie ui ho conosciuto sauiio, e hora in questa ui reputo sauisimo, io comprendo horamai la cosa, e è ueramente da ridersene. Ma chi è questo barbuto uestito da donna.

HARCOLANO, PARABOLANO, VALERIO, TOGNA, ALVIGIA.

Har. T'ho pur gionta, t'ho pur trouata. E tu uecchia traditora ci sei (tutte due ui amazzo, non mi tenete huomo da bene.

Par. Sta in dietro.

Har. Lasciatemi castigar mogliemà, e questa Roffianaccia.

Val. Sta saldo. Ah, ah, ah.

Har. A me puttana? a me roffiana?

Val. Ah, ah, ah.

Tog. Tu ne menti perde giornata.

Alui. Ser Harcolano parlate honesto.

Par. Costei è tua moglie?

Har. Signor si.

Par. La mi pare il tuo marito, ah, ah, ah. Lascia questo coltello che saria un peccato che una cosi bella Comedia finisse in Tragedia.

Messer Maco in giubone, Parabolano, Vale-

rio, Harcolano, Togna, Aluigia.

M.M. Gli Spagnuoli, gli Spagnuoli.

Par. Ecco messer Maco.

M.M. Gli Spagnuoli m'hanno tagliato a pezzi.

Par. Che hauete uoi a far con gli Spagnuoli?

M.M. Lasciatemi ricorre il fiato, io, io, io.

Par. Dite su.

M.M. Anda, andaua.

Val. Doue?

M.M. Anda, andaua, anzi era ito, anzi era, anzi andaua a la; a la Signora Ca Camilla, non mi posso ribauere. State fermo se uolete ch'io uela conti. Maestro Andrea m'hauea fatto Cortigiano con le forme, e il demonio mi guastò, poi mi racconciò, poi guastò, poi mi racconciò Maestro Andrea, e rifatto che io fui bello, galante, come uedete, andai in casa de la Signora Camilla, perche ci potea andare, ci potea, perche son Cortigiano sono. E gli Spagnuoli mi fecero scendere, parse a me d'una finestra alta alta.

Par. Anco oggi era uate in queste pratiche, ma certo Dio attà i fanciulli, e i pazzi.

M.M. In che modo?

Par. Nel modo ch'egli ha aitato uoi ch'era uate guastò, e poi sete stato racconciò. Quanti uengono a Roma acconciamenti, che disfatti se ne ritornano a casa loro senza trouare chi pigli cura non

ra non

ra non pur di rifargli, ma di far si che non si fracassino a fatto, e a fine. Ne si guarda ne a nobiltà, ne a senno, ne a uirtu niuna.

M. MACO, MAE. ANDREA
che tiene la ueste, e la beretta di M.

Maco. Parabolano, Valerio.

M.M. Eccouo di quegli Spagnuoli, hai becco poltrone; dammi la mia ueste, non mi tenete.

Par. Ah, ah, ah. De le tue Maestro Andrea.

M.A. Non furia messer Maco.

M.M. Spagnuol ladro.

M.A. Io son maestro Andrea? che ho amazzato quello, che ui hauea tolto la ueste, e la beretta, e ue la riportaua.

M.M. Che maestro Andrea tu sei lo Spagnuolo, dammi la tua uita, e spacciati.

Val. Ah, ah, ah. State in ceruello, rimettete la collera nel fodro.

PESCATORE, ROSSO, PARABOLANO, VALERIO, ALUIGIA, GIUDEO.

Pesc. Fuggire mariuolo? tu ti credeui per essere di notte passeggiar sicuro, tu credeui farla a un Fiorentino, e andarne netto eh?

Ros. Io son caduto: uoi m'hauete colto in scambio.

Pesc. T'ho pur giunto, le mie lamprede, traditor, giottone.

Val. Il nostro Rosso.

Par. Tirati in dietro, non far non fare, non ucci-

G

der la nostra Comedia.

Pesc. Lasciatemi scannar questo ladro, che mi ha giu-
tato di dieci lamprede, sotto coperta d'esser lo
spenditore del Papa, e per uia di colui che mi
credea che fosse il maestro di casa, mi ha fatto
stare due hore a la collonna per ispiritato.

Par. Ah, ah, ah. Rosso galante.

Ros. Signor mio perdono, e non penitentia; schiauo
de la Signoria uostra, e di messer Valerio; e
sappia quella, che questo buono huomo mi ha
colto in scambio.

Par. Leuateui suso, ah, ah, ah.

Ros. Il uostro diamante, e la uostra collana l'ha qui
l'Aluigia.

Val. Ah, ah, ah. Voi trabeste pure.

Alu. Io ui gli renderò; Rosso gbiottone mi ha mes-
so ne salti.

Ros. Anzi tu ribalda ci hai messo il Rosso, e te ne
uo punire.

Par. In dietro dico. Ah, ah, ah. Certo lo scoppia s'el
la non finisse in Tragedia.

Giu. Il mio saio sta forte. A questa foggia si truf-
fano i poueri hebrei oime le mie braccia. La cor-
da in cambio del pagarmi. O Roma porca, le
belle ragioni che tu tieni. Ma il diauolo non
uuole che comparisca il Messia, che forse for-
se ella non andria cosi.

Par. Sta queto Isaac, o Iacob che tu ha bbia nome.

Et non ti para poco a te, che sei di quelli che cro-
cifissero Christo, il rimanerti uiuo.

Giu. Patienza.

PARABOLANO, M. MACO,
Harcolano. Togna, Aluigia, Valerio,
Mae. Andrea, Rosso, Pesca-
tore, Giudeo.

Par. Fateui inanzi tutti, io parlerò prima a uoi mes-
ser Maco.

M.M. E' honesto, perche son Cortigiano sono.

Par. Ah, ah, ah. Voi farete pace qui con maestro
Andrea, o Spagnuolo che lo crediate; se'l te-
nete maestro Andrea, farete seco pace per ha-
uerui disfatto, e poi rifatto, & anchora perche
l'accocheria a suo padre, se suo padre uolesse
farsi Cortigiano ne la maniera che dite ch'egli
ha fatto uoi. E se l'hauete per Ispagnuolo, fa-
te pur seco pace, e la cagione per la quale gli
douete perdonare, ui dirò un'altra uolta.

M.M. Io fo pace.

Par. Dagli la ueste, e la baretta maestro Andrea.

M.A. Seruidor de la Signoria uostra.

M.M. Buon fratello.

Par. Tu fornaio ripigliati la tua moglie per buona,
e per bella; perche la moglie d'hoggi di son te-
nute piu caste, quando elle son puttane. E chi la
crede hauer migliore, l'ha piu trista.

Har. Farò tanto, quãto uostra Signoria mi consiglia.

Val. E tu sauiò .

Par. Io perdono a te Alugia , perche non ti douea credere , e per hauer fatto cio che s'appartiene a la tua professione .

Alui. Dio ue'l meriti .

Val. Ah , ah .

Par. Perdono anche a te Rosso , perche tu sei Greco , & hai fatto tratto da Greco , e con astutia di Greco . E tu Valerio contentati di riconciliarti con il Rosso : perche gli ho perdonato io ; e per hauere hauuto ingegno di menarmi per il naso ; nel modo ch'io ti conterò poi .

Val. Io son tutto suo .

Ros. Sapete M. Valerio che'l Rosso si faria squartar per uoi .

Val. Ah , ah , ah .

Pesc. Et io doue rimãgo senza danari de le mie lamprede ?

Par. Tu Pescatore perdona al Rosso per esser tu Fiorentino si da poco che ti sei lasciato truffare , come dici , e ueni con questo Giudeo bestia , che Valerio ti sodisfarà , & a lui farà rendere , o pagare il saio .

Pesc. Gran mercè a la Signoria uostra .

Giu. Seruidor di quella .

Pesc. Perdono a Rosso , ma non a quei preti traditori , che m'hanno pelato .

Par. Fa tu circa i preti che ti scardassero il giubbo-

ne a la colonna . Hora tu Valerio ammettendomi ogni scusa , perdonami di quello che dianzi mi ti fece fare , e dire insania amorosa ; & anco perche non è poco che un mig pari confessi ad un suo minore hauer mal fatto . Hora Fornaiò da bene chi ha le corna sotto i piedi , e non se le mette in capo , è una bestia .

Har. Diauol'è .

Par. Certo . Perche le corna sono antiche , e uennero di sopra , e credo che Domeneddio le ponesse a Moise di sua mano , cosi a la Luna , e per hauerle l'uno e l'altra , non son percio quello che pare essere a te , anzi la Luna con le corna , honora il Cielo , e Moise il testamento uecchio .

Har. Datemi pure ad intèdere che'l mal mi sia sano , Come tutte le cose buone hanno le corna . I buoi , le lumache , e che ti pare de gli Alicorni ? che il corno loro uale un mondo , e son contra ueleno , e che credi tu che uaglia il corno d'uno huomo quando quello d'un animale ual tanto ? & ha tanta uirtule corna de gli buomini , che sono contra la pouertà , &c . E molti Signori le portano per arme .

Har. Sia come si uoglia , che cosi come mi uedete ne ho messe la mia parte a persona che nol credeste mai , basta egli è cio che ui dico .

Par. Hor su dunque Monna schisa il poco ; basciate il uostro marito .

A T T O

- Har. Basciatemi su.
- Tog. Fatti in costà fradiciume non mi toccare.
- Har. Ah crudelaccia perche m'hai tu tradito.
- Tog. Che uoi ch'io faccia di quel che mi auanza, che iolo gittia i porci?
- Val. Ella ha ragione, ah, ah, ah.
- Alui. Signore perche sete si gen. il cosetta uoglio dar ui altro che Liuià: che tolto uia quel juo poco di uiso, non è punto comparseuole.
- Par. Tu non mi ci corrai piu per Dio. Ah, ah, ah. Anco le basta l'animo di farmene un'altra. Valerio andiamo tutti in casa, che uoglio che questa Comedia cenì meco, e uoglio che tu l'ascolti tutta, e che ne ridiamo insieme tutta notte, ad ogni modo è di Carnouale.
- Val. Ecco la casa Maestro Andrea, mena dentro questa turba. M. Maco uostra Signoria entri prima.
- M. M. Gran merce il, Signor Rapolano entrerà pur la sua Signoria.
- Par. Andiamo, andiamo che si cenì, e che si ridà fino al di.
- Ros. Brigata, chi biasimasse la longhezza de la nostra predica, è poco uso in Corte, perche se ci fosse uso sapendo che in Roma tutte le cose uanno a la longa, eccetto il ruinarsi, loderia il nostro cianciar longo, che gli andamenti suoi non si conterebbono in secula seculorum.

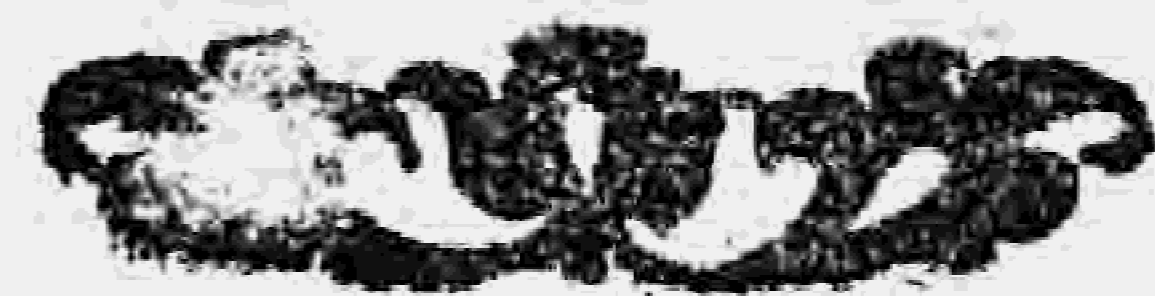
IL FINIS.

R E G I S T R O.

A B C D E F G.

sisterna
Tutti sono quaderni, ecceto G. ch'è duerno.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
CIOLITO DE FERRARI
E FRATELLI.
M D L.





371157